



PER UNA VITA CONSACRATA FEDELE

**SFIDE ANTROPOLOGICHE
ALLA FORMAZIONE**

U	
S	G

67° CONVENTUS SEMESTRALIS
UNIONE SUPERIORI GENERALI

**PER UNA VITA
CONSACRATA FEDELE**

**SFIDE ANTROPOLOGICHE
ALLA FORMAZIONE**

LA FEDELTA' VOCAZIONALE

*Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Presidente USG*

La nostra 67^a Assemblea sviluppa la seconda parte della riflessione sulla “Fedeltà Vocazionale”, ed è la continuazione dell’Assemblea che abbiamo avuto nel novembre del 2005. In effetti, al termine della precedente Assemblea avevamo avuto la percezione che molti dei presenti desiderassero continuare questo tema a partire da una antropologia teologica che permettesse di approfondire le basi su cui si sostiene la vita religiosa oggi, e aiutasse a conoscere meglio i giovani e a rivedere le nostre “Ratio” formative perché potessero rispondere meglio alla realtà che oggi viviamo.

Nella precedente Assemblea, le nostre riflessioni toccarono molti punti centrali che attirarono la nostra attenzione. Tra i temi trattati c’erano quelli relativi alle motivazioni di ingresso, sulle motivazioni per essere fedeli nelle differenti tappe della vita, il discernimento e l’accompagnamento dei religiosi, la consistenza e l’unità dei soggetti, la qualità della vita spirituale, la cultura attuale, l’ambiente socio culturale e la formazione iniziale, i fattori che favoriscono la vitalità di un Istituto religioso. Anche senza voler essere esaustivi sui fattori che influiscono sulla fedeltà, è però importante approfondire e discernere i più rilevanti.

Padre Bernardo Olivera, in una eccellente presentazione ai Capitoli Generali nell’ottobre dell’anno scorso, tratteggiava con molta cura la situazione che oggi facilmente si ripete nei nostri stessi Istituti: *Sembrerebbe che la scoperta dell’amore umano abbia trasformato in irreali la ricerca monastica di Dio. Ovviamente non si tratta ora di giudicare la vocazione di questi giovani; si tratta, piuttosto, di interrogarci sulla formazione che offriamo loro. Alcune domande pertinenti potrebbero essere queste: su quali basi umane si è costruito il grattacielo spirituale? Quale tipo di antropologia è servito da presupposto al processo formativo? Siamo convinti che la grazia edifica sulla natura? Favoriamo dicotomie anche se affermiamo il contrario? Perché le giovani suore non fanno esperienze simili? Le donne sono più realiste mentre noi uomini siamo più carnali? Reprimiamo ciò che è istintivo a favore di ciò che è razionale? Valorizziamo lo spirituale a detrimento del corporale? Continuiamo ad allegorizzare i testi biblici sull’amore svuotandoli del loro spessore umano? Nutriamo il senso di appartenenza comunitaria? Potremmo continuare con domande simili.*

Viviamo in una società pluralista che promuove il relativismo assiologico come criterio per risolvere le differenti situazioni sociali. Il criterio di libertà è ha raggiunto perfino l’ambito dell’aspetto più sacro dell’umanità: la vita, poiché si considera che la stessa appartiene strumentalmente a ogni individuo, prescindendo da ogni responsabilità verso il Creatore e verso gli altri esseri umani. D’altra parte, per qualificare le manifestazioni più varie delle culture, si usa il criterio che “tutto è ugualmente valido”, negando così la necessità che esse stesse siano umanizzate ed evangelizzate.

Ciò che è provvisorio e temporaneo si inserisce nelle organizzazioni, anche in quelle istituzioni millenarie, come la famiglia. La durata sempre più breve di buon numero di matrimoni richiama la nostra attenzione. Sappiamo che il fenomeno si ripete all’interno delle nostre Congregazioni e non finisce di preoccuparci il numero delle richieste di dispensa dai voti provenienti da giovani religiosi, poco tempo dopo aver fatto la professione perpetua.

Viviamo in un mondo che favorisce l'individualismo e l'intimismo. Se da un lato, secondo vari autori, stiamo passando dall'uomo *faber* all'uomo *ludens*, da Prometeo a Narciso, dall'uomo economico all'uomo festivo, per il quale la cosa più importante non è lavorare ma consumare. Basta dare uno sguardo a certe psicologie moderne per scoprire che il centro deve essere l'io. Freud ci parla della soddisfazione dei desideri; Maslow, dell'autorealizzazione mediante la soddisfazione delle necessità primarie; Adler dell'affermazione del proprio ruolo e della superiorità nel confronto con gli altri.

Non c'è dubbio che uno dei grandi meriti del mondo di oggi sia l'aver dato importanza all'io personale. Però sappiamo che si tratta di un valore relativo, perché secondo il Vangelo "*chi cerca la propria vita la perde e chi la perde la trova*" (Mt 16, 25). La sfida permanente è uscire da noi stessi per concentrarci in Dio e nel suo piano di salvezza a favore dell'umanità.

D'altro lato, sembra che oggi abbiamo più difficoltà per impegni duraturi, di lungo respiro, in cui la pazienza, la stabilità, la perseveranza, la tensione e lo sforzo sono necessari per assicurare la qualità della vita spirituale e la missione a cui siamo stati chiamati. Influenzati dall'ambiente, facilmente possiamo far nostri i valori che oggi la società promuove: il provvisorio (il temporaneo), il sensibile (il cuore prima della ragione), il mutevole (il nuovo e la moda si impongono).

Non dobbiamo nasconderci il fatto che la Vita Consacrata rappresenta un movimento controculturale e dinamico che sfida i padroni di una società ambivalente i cui valori sono più facilmente assimilati dai giovani, tanto quelli positivi che quelli in contrasto con il Vangelo. Anche qui si tratta di un discernimento e di una inculturazione che ci permettano di essere fedeli ai segni dei tempi e dei luoghi. Il nostro atteggiamento deve essere simile a quello dei pescatori della parabola *che gettano in mare una rete che raccoglie ogni tipo di pesci; una volta piena, i pescatori la portano a riva, si siedono, selezionano i buoni nei canestri e buttano via i cattivi* (Mt 13, 47-48). Il sostegno per vivere con gioia e dignità in un mondo da evangelizzare, ma a cui dobbiamo opporci in più di un'occasione, è l'ascesi. La lotta per i valori del Regno comporta uno sforzo personale e comunitario, che dà senso all'esistenza, allontana dal narcisismo, evita la depressione e permette di vivere in mezzo ai conflitti.

Oggi dobbiamo dare più importanza alla situazione in cui vive il giovane di fronte alla frammentarietà e alla dispersione, con il pericolo del fascino dell'immediato e del provvisorio che porta ad un'etica individualista e relativista, che limita la ricerca dei valori e orienta verso una ricerca insoddisfatta dello "stare insieme", senza una direzione chiara, né un progetto definito. L'ambiente spinge alla ricerca di valori di piccolo cabotaggio e ad una felicità a basso costo. Ossia, tutto il contrario di ciò che dovremmo offrire nella vita religiosa.

Se non siamo capaci di centrare la nostra vita religiosa sull'essenziale, corriamo il rischio di costruire sulla sabbia. La nostra vita religiosa, intesa sia come una naturale tensione a Dio sia come chiamata di Gesù Cristo a proseguire la sua vita, non può avere fondamento più saldo di quello di una esperienza personale. Si tratta di un'attrazione profonda, quasi irresistibile verso Dio, di un'esperienza spirituale, del fatto che Dio è l'Assoluto e che tutto il nostro essere ha il suo riferimento ultimo a Lui. È l'esperienza di amare ed essere amato; è la certezza che Dio è tutto. E se Dio è la ragione ultima della nostra sequela, possono venire tsunami e bufere, la nostra barca potrà sembrare sull'orlo del naufragio, ma potremo andare avanti, non per nostra forza, ma perché nelle nostre debolezze Dio continua ad essere la ragione ultima della nostra vita e sappiamo che sta a nostro fianco. La meta fondamentale di ogni processo di formazione è di facilitare questa esperienza.

I lavori della nostra 67ª Assemblea hanno un duplice obiettivo:

1. Attraverso la relazione di Don Pascual Chavez Villanueva, Rettore Maggiore dei Salesiani, cerchiamo di approfondire la realtà della persona attraverso considerazioni di ordine antropologico in cui possano situarsi le nostre proposte formative. L'obiettivo ultimo è quello di aiutare a rafforzare la fedeltà dei chiamati ad una vita consacrata che non solo è di indole spirituale ma che si realizza pienamente anche sul versante umano.
2. Il secondo momento dei nostri lavori si apre con la relazione di P. José Rodríguez Carballo, Ministro Generale dei Frati Minori, e continua con i contributi di tutta l'assemblea attraverso i lavori di gruppo. Vogliamo sostare in maniera particolare sulla formazione permanente, perché crediamo essa è un punto di partenza obbligato per offrire ai nostri giovani una efficace formazione iniziale. Solo persone e comunità pienamente mature e ben identificate con se stesse, la propria vocazione e il carisma dell'Istituto, possono diventare efficaci strumenti di accompagnamento dei giovani religiosi.

Sono sicuro che le riflessioni di questi giorni e la lettura delle pagine che raccoglieranno il risultato dei nostri lavori potranno aiutare a consolidare all'interno dei nostri Istituti il substrato umano e l'esperienza fondante che daranno maggiore solidità alla nostra sequela di Gesù, vissuta in una fedeltà creativa e gioiosa.

LA FEDELTÀ, FONTE DI VITA PIENA

La Vita Consacrata: profezia antropologica nella postmodernità

*Pascual Chavez Villanueva, SDB
Rettor Maggiore dei Salesiani*

1.- INTRODUZIONE

La finalità di questa riflessione, più che pretendere di dire qualcosa di "nuovo", cerca di stimolare la riflessione comune. Per ciò, tenterò di mantenermi il più fedele possibile al titolo ed al significato dello stesso: offrire una cornice antropologica nella quale possano ubicarsi proposte che aiutino ad irrobustire la fedeltà della vita consacrata di quelli che sono chiamati ad essa: con particolare attenzione verso le generazioni giovani.

È indubbio che la problematica *fondamentale* tocca il midollo e lo sviluppo della fede, partendo dall'esperienza personale e comunitaria del Dio di Gesù Cristo. Presupponendo questo, qui dobbiamo fare una "riduzione metodologica" da una prospettiva specifica: magari possiamo avvicinarci il più possibile a questa problematica, dove Natura e Grazia, senza confondersi, si trovano ed interagiscono! In concreto, il tema della *fedeltà* (non soltanto in senso vocazionale) tocca talmente aspetti essenziali della persona, che necessariamente dobbiamo rinunciare ad una visione esaustiva, e dobbiamo accontentarci di ubicarlo entro questa cornice antropologica.

D'altra parte, questa problematica non è esclusiva della vita religiosa o consacrata: basta pensare alla situazione drammatica, e molte volte tragica, di tanti matrimoni e famiglie nel mondo, anche di cattolici! Nel campo della vita religiosa, colpisce allo stesso modo Istituti di recente fondazione, come Congregazioni più antiche e perfino Ordini eremitici e monastici. Più ancora: benché c'interessi soprattutto in rapporto alle generazioni giovani, non si riferisce soltanto ad esse: la possibilità di allontanarci dalla sequela radicale di Gesù non sparisce fino alla morte. Come indica bene ed acutamente D. Bonnhoeffer, la prima parola che il Signore disse a Pietro è anche l'ultima: "*Seguimi!*"

Prima di affrontare il *contenuto* di questa riflessione, conviene esplicitare formalmente la sua valutazione assiologica: si tratta di una situazione problematica, perfino pericolosa, dalla quale bisogna difenderci, o di un **καίρος** che, oltre ad essere inevitabile, diventa una **sfida** fascinante per la nostra fedeltà creativa a Dio, alla Chiesa ed all'umanità? Penso che siamo convinti che, nonostante tutta la serietà che la situazione esige, si tratti piuttosto di questa seconda alternativa: è la conseguenza di credere che lo Spirito Santo continua presente ed attuante nella nostra Chiesa e nel mondo; ma anche perché in questo, come in molti altri aspetti, si fa presente la "legge del pendolo": il nostro tempo sottolinea dialetticamente elementi che, in forma spiegabile ma ingiusta, erano stati tralasciati in altre epoche. Da noi dipende, con l'aiuto dello stesso Spirito, cercare il suo giusto equilibrio.

Detto simbolicamente: la cultura attuale, soprattutto giovanile, ha dato un giro totale al caleidoscopio antropologico: si contempla un'immagine completamente nuova, ma nella quale possiamo riconoscere gli stessi fattori strutturali che, nella cultura precedente, riflettevano la

luce in una maniera molto diversa, e per ciò, anche proiettavano un'immagine diversa. Crediamo, dunque, che si tratti, secondo la felice espressione di G. K. Chesterton, di una di quelle virtù che sono diventate "pazze": speriamo che la malattia non sia inguaribile!

Ancora nel campo formale, ho considerato più conveniente scegliere una linea, tra altre, sperando che sia sufficientemente rilevante come per offrire piste di riflessione sufficienti. L'alternativa sarebbe stata accennare a molti elementi, necessariamente in maniera superficiale ed impossibile da approfondire. In altre parole, ricordando il proverbio: "chi troppo vuole, nulla stringe", ho scelto l'atteggiamento opposto: abbracciare poco, per tentare di privilegiare la profondità.

2.- LA STORICITÀ, ORIZZONTE E CAMMINO DI REALIZZAZIONE UMANA

È indubbio che, tra molti altri fattori che configurano la cultura attuale, la "scoperta" della *storicità umana* ne costituisce uno dei più rilevanti. Non si tratta di qualcosa di "nuovo" che non esistesse prima, o che non fosse percepito universalmente. Piuttosto si tratta di quelle coordinate dell'esistenza umana che, proprio perchè sono onnipresenti, corrono il pericolo, paradossalmente, di diventare inafferrabili. Basterebbe prendere qualunque pagina della Sacra Scrittura per riconoscere che la Parola di Dio non si capisce in assoluto senza il presupposto della storicità umana. Senza questa, né la rivelazione di Dio, né la libertà umana, né il peccato o la conversione esisterebbero.

Questa "presenza implicita" della storicità umana nella Rivelazione accentua, tra gli altri fattori, il valore del "*oggi*" di fronte al passato, e perfino al futuro: quello che conta non è, diciamo con un'immagine, il peso delle azioni buone o cattive realizzate e sistemate su una bilancia, bensì la situazione attuale. Ricordiamo, tra molti altri, il celebre testo di Ezechiele: "Se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutti i miei precetti e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà. Nessuna delle colpe commesse sarà ricordata, ma vivrà per la giustizia che ha praticato" (Ez. 18, 21-22); ugualmente, il salmo 95 (94), suggerito all'inizio della preghiera liturgica quotidiana: "Se ascoltate *oggi* la voce del Signore, non indurite il vostro cuore" (v. 7-8); o, più drammaticamente, le commoventi parole di Gesù sulla croce al ladro pentito: "In verità ti dico: *Oggi* sarai con me nel paradiso" (Lc. 23, 43). Questo porta, indubbiamente, ad una valutazione più *qualitativa* che "quantitativa" dell'esistenza umana, senza identificarla, necessariamente, con il rapporto tra *attitudini* ed atti nel campo morale.

Perciò, parlando di "scoperta", ci riferiamo più precisamente alla sua *tematizzazione esplicita*, legata alla filosofia del secolo XX, (anche se le radici si trovano almeno dal secolo XIX), e, più in concreto, all'esistenzialismo, costituendo uno degli apporti più validi e permanenti di questa corrente filosofica e culturale.

Come il titolo di questo paragrafo indica, "*orizzonte e cammino*", non si vuol indicare soltanto che l'essere umano vive nella storia (dentro al mondo e all'universo intero, che, analogamente, possono chiamarsi anche, grazie alla mediazione umana, "storici"): questo è evidente; ma, più intrinsecamente, si pretende di affermare che l'uomo è un "essere storico" proprio perchè si *realizza*, o si *distrukge, nella storia*: tanto a livello personale, come comunitario, e perfino a scala mondiale: principalmente in un'epoca in cui le coordinate geografiche cedono sempre di più la loro rilevanza a quelle storiche, in questo "villaggio globale" che sta diventando il nostro pianeta.

Non si tratta soltanto di un'importanza quantitativa, un "più"; bensì soprattutto di una *rilevanza qualitativa*, dato che la storicità costituisce un *paradigma*, si erige in centro di una

Gestalt che include tutti gli elementi strutturali umani in una nuova sintesi (ricordando l'immagine del caleidoscopio).

Questa tematizzazione della storicità ha portato delle conseguenze in tutti i campi dell'esistenza umana: basti ricordare la rivoluzione che ha provocato nel concetto di *educazione e formazione*, intesa questa come "formazione permanente", riferita in primo luogo non all'aggiornamento specifico o eventuale, come s'intende spesso, bensì alla convinzione che *siamo in formazione tutta la vita*, e che, pertanto, non possiamo considerare nessuno ormai "formato." (Analogamente, nel campo morale, non si concepisce un "homo viator" definitivamente perso, né ormai "confermato in grazia").

Questo porta con sé un cambiamento radicale nella maniera di esporre la "formazione iniziale", e perfino la tappa seguente, inadeguatamente chiamata "formazione permanente", come se fosse posteriore all'iniziale. Pur tenendo in conto che la cosa più importante non è cambiare le parole, bensì rinnovare il loro contenuto, conviene almeno menzionare il problema, mica semplice, sulla maniera di impostare questa "formazione iniziale" in modo che non sia, né qualcosa di separato da quello che verrà dopo, e meno ancora un antidoto contro, ma neanche si risolva in una semplice "prima tappa" di un processo. In fondo, si cerca di chiarire cosa significa dire che "la formazione (in quanto) permanente anima ed orienta la formazione iniziale."

In questo orizzonte della storicità, si integra pienamente una di quelle "parole-chiave" che attualmente "ha diritto di cittadinanza" persino nella vita consacrata: la ricerca della *realizzazione personale*. Si tratta di un aspetto ineludibile, ma anche fonte di malintesi e perfino di frustrazioni.

A questo riguardo, mi piacerebbe menzionare un testo chiarificatore di p. Friedrich Wulf SJ, parlando della fenomenologia teologica della vita religiosa:

"Nella base della vita religiosa che vuole avere un fondamento teologico e spirituale, si trova un essere colpito per il Mistero Divino del mondo e della vita (...) Questo impatto si presenta soprattutto in tre forme: come essere colpito da Dio, da Gesù Cristo o dalla situazione funesta del mondo. Si tratta di tipi ideali che soltanto sottolineano diversi centri di gravità, ma non esistono mai in forma pura. Sono strettamente vincolati per il loro stesso contenuto, cioè, per la rivelazione cristiana. Un essere colpito da Dio che non includesse la mediazione decisiva ed il ruolo redentore di Gesù, come la responsabilità verso la salvezza del mondo e degli altri uomini, sarebbe così poco cristiano come un essere preoccupato per la situazione funesta del mondo che non avesse come centro il Dio della nostra salvezza, rivelato in Gesù. Chi scegliesse come finalità della sua vita, nella misura in cui uno può scegliere per sé stesso, una mistica e contemplazione che escludesse il mondo, sarebbe tanto colpevole di ritagliare essenzialmente il messaggio salvifico cristiano come quello che concepisse la sua vocazione apostolica soltanto come un servizio funzionale. Nonostante questo, ci devono essere priorità, accenti, perché altrimenti tutto continuerebbe ad essere teoria e non si adeguerebbe già alla peculiarità di ognuno, alla specificità e vocazione personale"¹.

Tutto questo è pienamente valido e chiarificatore; ma non è vero che, insieme a questa tripla motivazione essenziale ed inseparabile della vita religiosa e consacrata: assolutezza di Dio-sequela/imitazione di Gesù Cristo- salvezza del mondo, si sottolinea, in forma almeno implicita, la preoccupazione per la *realizzazione personale*? Può risultare facile ignorare, e perfino voler escludere questo aspetto, come espressione di egoismo individualista e di un

¹ F. WULF, *Fenomenología teológica de la Vida Religiosa*, en: *Mysterium Salutis IV/2*, Madrid, Ed. Cristiandad, 2ª Edición, 1984, p. 454.

malsano "psicologismo": tuttavia, se leggiamo con attenzione il Vangelo, non troveremo mai un rifiuto, da parte di Gesù, a questa pretesa: quello che fa il Signore è *indicare la strada autentica* per questa realizzazione. Non è significativo che abbiamo dimenticato troppe volte che le *beatitudini* non sono norme morali o religiose, bensì *promesse di felicità*?

Più che respingere o anatematizzare, bisogna discernere e chiarificare: è solo valida, nella vita consacrata, quando si tratta di una *realizzazione in Cristo*, unita indissolubilmente ai tre aspetti prima menzionati. Evidentemente, qui svolge un ruolo decisivo la giusta comprensione e messa in pratica del concetto di *idoneità vocazionale* che permette di integrare tutt'e due le dimensioni, oggettiva e soggettiva.

Uno degli aspetti più affascinanti nella contemplazione dei grandi santi e sante, è considerarli come persone realizzate e felici. Se siamo chiamati ad essere, come dice *Vita Consecrata*, una "terapia spirituale" per il mondo di oggi, e vogliamo sottolineare il "profondo significato antropologico" dei consigli evangelici, non possiamo ignorare questa dimensione: non basta vivere la castità, la povertà e l'obbedienza in maniera radicale e piena: è necessario che, perfino a livello umano, siano atteggiamenti irradianti ed attraenti, espressione di maturità e pienezza (cfr. *VC 87-91*).

3.- LA LIBERTÀ, IL VALORE SUPREMO DELLA REALIZZAZIONE UMANA

All'interno del paradigma della storicità, *la libertà* acquisisce un'importanza decisiva, proprio perché l'essere umano si percepisce non come un qualcosa "programmato in anticipo", come un computer, fosse anche il più sofisticato, bensì come una persona, qualcuno che ha la vita nelle proprie mani, che può disporre di essa, che può decidere quello che vuol fare con essa; anzi: quello che vuole *essere*, attraverso di essa.

In questo senso, possiamo ricordare la frase, intenzionalmente esagerata e provocatoria di J.-P. Sartre: "L'esistenza precede l'essenza." *Nessuno*, nessun essere né umano né divino può decidere per me quello che **io** voglio essere. Dietro questo atteggiamento possiamo trovare l'espressione di un prometeismo più o meno ateo, ma anche una sfida che ci faccia comprendere che Dio non può volere da noi, suoi figli, un amore ed una dedizione che non siano pienamente liberi.

Conviene analizzare più a fondo la libertà come dimensione essenziale dell'essere umano. Indubbiamente, non possiamo accettare una supremazia della libertà che cerchi di erigersi al di sopra di qualunque istanza o valore: ma neanche si può respingerla o predicare contro di essa. Ci lamentiamo spesso di una libertà che degenera in libertinaggio, ecc.; ma quale è il profilo e la dinamica di questo atteggiamento, per poter comprenderlo, affrontarlo e darne risposta?

In forma simile alla storicità, questa sopravvalutazione della libertà non è solo quantitativa ("il massimo"), ma anche *qualitativa*, *nucleo di un paradigma* attorno al quale girano tutti gli altri valori. Quando questo non si prende in considerazione, si rende impossibile capire certi atteggiamenti che sembrano contraddittori.

Menziono un esempio, non certamente a caso. Di fronte al deplorabile tema degli abusi e molestie sessuali, senza dubbio ingiustificabili, ed alla non meno deplorabile manipolazione degli stessi, constatiamo nella società e nei mezzi di comunicazione una "doppia misura" molte volte ipocrita: come è possibile che questa società, che cerca di punire la minima mancanza al riguardo, tolleri contemporaneamente la sua esacerbazione in forma di pornografia quasi senza restrizioni? Visto dal paradigma della sessualità, questo doppio

atteggiamento risulta incomprensibile; ma da un altro paradigma, quello della libertà, non è solo comprensibile, bensì diventa logico: in fondo afferma che, finché si tratti di adulti (= maggiori di 18 anni), possono fare quello che vogliono, con assoluta libertà, purché non ledano a terzi (qui nuovamente: "nella loro libertà").

Ovviamente, non cerco per niente di giustificare questo atteggiamento; al contrario, qui si percepisce, a mio giudizio, il *midollo* del vero problema. Come si segnalava sopra, non si tratta soltanto di una valutazione quantitativa (=esagerata) della libertà, ma è considerata, *qualitativamente*, come *paradigma* della realizzazione umana. Di fronte a questo, bisogna dire: la libertà non costituisce un paradigma, non è il valore fondamentale che permette la realizzazione della persona umana: è, invece, la *caratteristica* che deve accompagnare ogni valore umano, affinché lo sia realmente.

Detto con altre parole: la libertà, come *aggettivo*, deve accompagnare ogni *sostantivo*: altrimenti, perde questo ultimo il suo carattere di *valore*. Invece, quando l'aggettivo vuol diventare *sostantivo*, assolutizza la libertà, autodistruggendosi, e distruggendo lo stesso soggetto. (Conviene ricordare l'etimologia della parola "assoluto":*ab-solutus* ci evoca lo "slegamento" da qualunque altra cosa).

Contro questa assolutizzazione formalista della libertà, possiamo citare persino un autore per niente sospetto di "ascetismo", Federico Nietzsche:

"Libero ti chiami te stesso? Voglio sentire il tuo pensiero dominante, e non che sei scappato da un giogo.

Sei tu qualcuno al quale sia *lecito* scappare da un giogo? Più di uno gettò da sé il suo ultimo valore buttando via la sua ultima schiavitù.

Libero da che? Niente interessa questo a Zaratustra! I tuoi occhi devono annunciarmi con chiarezza: libero *per che cosa?*² (corsive dell'autore).

Vorrei approfondire questo tema ricorrendo al pensiero di chi è stato considerato, nella letteratura universale, il più grande conoscitore del cuore umano: F. M. Dostoevskij. È un luogo comune citarlo come uno scrittore che ha difeso, più di chiunque altro, la libertà umana; tuttavia, nondimeno ha saputo presentare genialmente i rischi di questa stessa libertà, quando cerca di erigersi come valore assoluto dell'esistenza umana.

Dentro l'impressionante galleria di personaggi di Dostoevskij, ne troviamo tre che incarnano, da differenti prospettive, la tentazione della *libertà assoluta*, che corre il pericolo di portarli all'autodistruzione, ed in due casi succede (mediante il suicidio). Nella prospettiva *etica*, troviamo Raskolnikov, di *Delitto e Castigo*, ossessionato dalla questione della possibilità che ci siano degli "uomini superiori", e se è loro lecito il fare tutto (e, concretamente, se egli è uno di quegli esseri eccezionali); Kirillov, nel romanzo *I Demoni*, che incarna la radicalizzazione *teologica* della libertà, pretendendo contemporaneamente di eliminare e soppiantare Dio, inteso come Signore despota assoluto e Padrone di ogni libertà; e soprattutto Stavroguin, nello stesso romanzo, dalla prospettiva *ontologica*: personaggio affascinante per tutti quelli che lo circondano, benché si tratti solo di una bella statua che, purtroppo, in realtà è vuota all'interno. Uno dei migliori specialisti di Dostoevskij, Luigi Pareyson, commenta: "La sua libertà è puro arbitrio, che, non avendo davanti a sé alcuna norma da violare, non ha nemmeno alcuno scopo da proporsi, e quindi gira ormai a vuoto, dissolvendosi nell'apatia, nella noia, nell'inoperosità, in una specie di inutile sperimentazione e d'inerzia distruttiva. La sua potenza era grande e temibile, e grande e terribile è la distruzione che ne deriva: gli uomini che hanno subito il suo influsso si perdono; ed egli

² FEDERICO NIETZSCHE, *Así habló Zaratustra*, Madrid, Alianza Editorial, 1984, 12ª Ed., p. 308.

stesso, 'carattere cupo e demoniaco', si pone il problema supremo: essere o non essere? Vivere o distruggersi?' E si distrugge: il suicidio imprime il sigillo del nulla ad una vita che solo il nulla ha avuto per insegna"³.

Indubbiamente, si tratta di casi estremi; ma proprio per questo, delineano alla perfezione il pericolo di una libertà che non accetta, umilmente, essere *aggettivo* che accompagni inseparabilmente i valori che realizzano, umanamente -e, nel nostro caso, anche cristianamente e religiosamente- la persona: in primo luogo ed innanzitutto, *l'amore*, perché non c'è amore autentico che non sia libero. La libertà è l'ineliminabile *terminus a quo* della realizzazione umana, sotto il quale perdiamo la nostra dignità umana, e ci trasformiamo nel branco che segue il Grande Inquisitore (e Dio ci liberi dall'essere "grandi inquisitori" che attentino contro la libertà dei loro fratelli!): ma in nessun modo costituisce il *terminus ad quem* di questa realizzazione.

4.- "...È UN'ESPERIENZA..."

Dentro questa costellazione di valori (storicità – libertà – realizzazione) occupa un posto privilegiato l'esperienza. Parola "magica", che ha un'intima relazione con ciascuno di essi: propizia la *realizzazione* umana, nell'orizzonte della *storicità*, come momento privilegiato dell'esercizio della *libertà*.

Lasciando da parte l'analisi, senza dubbio molto arricchente, dell'etimologia di questa parola da diversi campi linguistici, soprattutto il latino (ex-perior = expertus) ed il germanico (Erfahrung = er-fahren), andiamo direttamente al suo significato tipico. Anche qui, conviene precisare che non si tratta di una realtà "nuova": nelle differenti culture esistono espressioni proverbiali che manifestano la difficoltà di "imparare in testa altrui" e farne tesoro. Vivere tutto in prima persona si è percepito da sempre come qualcosa, non di certo sempre desiderabile, ma in ogni caso inevitabile.

Inoltre: in praticamente tutte le culture tradizionali esistono "riti di iniziazione" che rendono possibile il passaggio da una tappa ad un'altra della vita, *esperienze* che coinvolgono tutta la persona, e non solo la sua capacità intellettuale o affettiva, bensì ad entrambe le dimensioni contemporaneamente, così come anche alla sua realtà corporale, molte volte in maniera dolorosa. Bisogna aggiungere, tuttavia, che benché questi "riti di iniziazione" persistano nella cultura attuale⁴, in forme molte volte mascherate, si dà una differenza essenziale: attualmente non si cerca, attraverso queste esperienze uniche, di integrarsi nel passato mitico, bensì di aprirsi ad un futuro promettente, respingendo – alcune volte in maniera esplicita - il loro passato.

In questa linea esperienziale possiamo menzionare la dimensione *mistagogica* della catechesi cristiana dei primi secoli, che cercava non soltanto di preparare i catecumeni mediante l'acquisizione di conoscenze, bensì fargli *vivere un'esperienza* di incontro col Signore Gesù e, per mezzo di Lui, nello Spirito Santo, col Padre. Anche attualmente, la pastorale, soprattutto giovanile, cerca di sviluppare questa dimensione essenziale. Non solo: l'esperienza mistica si caratterizza proprio per questo tratto specifico dell'incontro con Dio Trino ed Uno (benché non dipenda dalla capacità umana, ma è un Dono divino).

³ LUIGI PAREYSON, *Le Dimensioni della Libertà in Dostoevskij*, en: S. GRACIOTTI, Ed., Dostoevskij nella coscienza d'oggi, Firenze, Sansoni Ed., 1981, p. 110.

⁴ Cfr., a questo riguardo, la straordinaria opera di MIRCEA ELIADE (per esempio, *Lo Sagrado y lo Profano*, Barcelona, Ed. Labor, 6a. Ed., 1985.

Tutto questo ci mostra che non stiamo davanti ad una difficoltà da superare, bensì davanti ad una realtà molto ricca da discernere ed assumere: superando, senza dubbio, i pericoli che implica.

a) Tra questi pericoli troviamo, in primo luogo, il suo carattere *formale* (analogamente a quello che si diceva della libertà). Dà l'impressione che ogni esperienza si giustifica per il fatto stesso di esserlo: quante volte non abbiamo ascoltato, per giustificare qualunque atteggiamento inaccettabile, questa spiegazione: "...è un'esperienza"! Glossando, forse irriverentemente, la prima lettera di Pietro: l'esperienza diventa simile all'amore fraterno, in quanto è un manto che "copre la moltitudine dei "peccati" (cfr. 1 Pt 4, 8). Parlando dall'esperienza nella formazione, ho constatato che, insieme all'orgoglio, è uno degli impedimenti strutturali più forti per il pentimento e la conversione, poiché l'alternativa sarebbe privarsi dell'esperienza, e questo è percepito, formalmente ed *a priori*, come una limitazione ed un impoverimento. Si è arrivati a dire – grazie a Dio, non nella vita consacrata! - che qualsiasi forma di sessualità, anche la più aberrante, è preferibile all'astensione del suo esercizio! Mi sembra l'estremo *formalista* della valutazione dell'esperienza in quanto tale.

b) Questa maniera di pensare molte volte fraintende il senso stesso dell'esperienza. Già il fatto di passare, dal *singolare* di "la" esperienza, come espressione della saggezza di chi sa imparare della vita partendo dal quotidiano ed abituale, al plurale di "le" *esperienze* come momenti straordinari ed eccezionali, sposta l'accento dall'*atteggiamento* all'*atto*. C'è una canzone messicana che esprime magnificamente questo: "Nada te han enseñado los años, siempre caes en los mismos errores" ("Niente ti hanno insegnato gli anni: cadi sempre negli stessi errori") che equivale a dire: "hai avuto molte *esperienze*, ma non *hai esperienza*", non hai imparato niente dalla vita, non sei diventato un "esperto" di essa.

c) Da questa sopravvalutazione unilaterale della propria esperienza derivano due grandi pericoli per la vita consacrata attuale: l'*individualismo*, proprio perché nessuno può sostituirmi nell'apprendistato della vita: "è *la mia esperienza*"; e insieme a questo, il *relativismo*: "ognuno la pensa, secondo la propria esperienza": al di fuori di questo, tutto il resto sono astrazioni. Non ci sono norme obiettive che possano prevalere su quello che la vita mi "ha insegnato".

Vorrei approfondire questo punto. La direzione spirituale dei religiosi in formazione iniziale mi ha portato alla convinzione che i problemi, soprattutto nel campo dell'affettività, in larga misura derivano dalla *maniera* di affrontarli (o persino, di non volerli affrontare); oltre all'atteggiamento "dello struzzo" il quale, con la testa sepolta nella sabbia, pensa che nessuno si renda conto della sua situazione (quando, in realtà, tutti sono perfettamente informati, e ne parlano con tutti, tranne che con l'interessato), è tipico partire del presupposto: "devo vivere questa esperienza di rapporto affettivo da solo, perché nessuno mi potrà capire: crederanno – a cominciare con i miei formatori - che si tratti di una ragazza come tutte le altre, quando, invece, è una persona unica, irripetibile", ecc... In fondo, è indubitabile che ogni essere umano è unico ed irripetibile, e per questo motivo non si possono dare "*ricette*"; ma siamo tutti esseri umani, concretamente, uomini o donne, e per questo motivo possono esserci dei criteri che, dentro l'innegabile singolarità di ogni situazione, ci permettono di ubicarla e discernere la più obiettivamente possibile, e soprattutto aiutarci gli uni con gli altri.

d) In vista di superare questo formalismo, bisogna sottolineare che quello che importa non è solo il fare esperienza, bensì *quale è il valore* di cui facciamo esperienza: cioè, il *contenuto* stesso. Con questo riprendiamo quanto sopra detto, cioè: la necessità di superare un'educazione-formazione intellettualistica che pretende di interiorizzare contenuti vitali senza fare esperienza di essi. Detto enfaticamente, e cedendo per una volta al gioco di parole: quello che conta non è *il valore dell'esperienza*, bensì *l'esperienza del valore* ad interiorizzare ed

assimilare. Nelle Costituzioni dei Salesiani, l'articolo centrale che cerca di caratterizzare la formazione come un processo permanente, porta come titolo: "L'esperienza formativa", e viene descritta: "il salesiano fa *esperienza dei valori della vocazione salesiana nei diversi momenti della sua esistenza, e accetta l'asceti che tale cammino comporta*" (C SDB 98).

Nella vita di Buddha troviamo una narrazione leggendaria molto significativa. Dalla sua nascita, suo padre volle evitargli l'esperienza di ogni tipo di situazioni "negative" che mettessero in pericolo la sua percezione ottimistica della vita: in concreto l'anzianità, la malattia e la morte. Tuttavia, tale preoccupazione fu controproducente: bastò un'occasione in cui abbandonando il palazzo familiare ha avuto diversi incontri: con un malato, un anziano ed un corteo funebre, per sommergersi nella più profonda crisi depressiva.

Molte volte, con la più buona volontà, vogliamo fare qualcosa di simile, nei diversi campi della vita consacrata, soprattutto nella tappa iniziale... Ma tale atteggiamento, invece di essere formativo, è profondamente deformante. Bisogna dire, senza dubbio, che i nostri fratelli giovani, e non tanto giovani, non entrano precisamente in crisi davanti allo sguardo stanco di un'anziana vicina alla morte, bensì piuttosto davanti allo sguardo accattivante di una bella ragazza piena di vita: e specialmente quando si è cercato di mantenerli al margine di ogni esperienza "pericolosa" nel campo della relazione affettiva con le persone dell'altro sesso...

5.- LA FORMAZIONE ALLA RINUNCIA

Finalmente, ed ancora in relazione al superamento del "formalismo", bisogna parlare di una realtà che nel nostro tempo più che in qualunque altro, implica l'andare "contro corrente": *la formazione alla rinuncia*. Detto paradossalmente, bisogna propiziare *l'esperienza della rinuncia*. Non è questione di guardare verso tempi passati, dove questo esercizio aveva un carattere del tutto formale: la cosa più importante era imparare a rinunciare... per rinunciare, per "temperare la volontà." Invece, è indispensabile riscoprire il valore umano e cristiano dell'autentica rinuncia, per poter vivere un'esperienza che sia arricchente, in maniera che sia assunta positivamente, e non conduca a frustrazione e nevrosi.

Nella piccola parabola evangelica del commerciante di perle preziose (Mt. 13, 45-46), troviamo alcuni elementi fondamentali che ci permettono di delineare la "fenomenologia della rinuncia":

a) - si rinuncia a quelle perle preziose ("il mercante va e vende quelle che ha") *non perché siano false*: sono autentiche, e hanno costituito fino a quel momento il tesoro del mercante. Applicandolo alla nostra realtà, non è certamente un metodo appropriato quello che tenta di sminuire il valore di ciò a cui bisogna rinunciare, affinché risulti più facile. In fondo, rinunciare alle "cose cattive" non costituisce la rinuncia umana più profonda e completa. Quante volte abbiamo sentito chiedere, come resistenza ad una rinuncia necessaria: "che cosa c'è di cattivo in ciò che faccio?" E ha tutta la ragione chi parla così: soltanto deve comprendere che è proprio *allora*, quando si presenta l'opportunità della rinuncia nel suo senso più autentico.

b) - si rinuncia a perle autentiche, con dolore e contemporaneamente con allegria, perché *si è trovata "la" perla definitiva*, quella che ha riempito lo sguardo ed il cuore del commerciante: e lui comprende che non può acquisire questa, se non vende quelle. Se la nostra vita consacrata, centrata nell'inseguimento e l'imitazione del Signore Gesù, non risulta affascinante, diventa ingiusta e disumanizzante la rinuncia che esige... Come dice splendidamente *Potissimum Institutioni*: "Solamente questo amore di carattere nuziale e che

implica tutta l'affettività della persona, permetterà di motivare e sostenere le rinunce e le croci che trova necessariamente chi vuole 'perdere la sua vita' per causa di Cristo ed il suo Vangelo (cfr. Mc. 8, 35)" (n. 9).

c) - la gioia per il possesso della "perla preziosa" non elimina mai del tutto la paura che *non sia autentica*: in caso in cui fosse falsa, la mia decisione sarebbe stata sbagliata, e avrei rovinato la mia vita. Questo "rischio" nella vita cristiana, e più ancora, nella vita consacrata, è una conseguenza diretta della *fede*: soltanto nella fede ha senso la nostra vita: se non è verità quello in cui crediamo, "siamo i più infelici di tutti gli uomini", parafrasando san Paolo (cfr. 1 Cor. 15, 19). Il giorno in cui, in qualunque versante della vita consacrata, si possa dire: la "mia vita è pienamente gratificante, anche se non è vero quello in cui io credo", il nostro Istituto diventa... una ONG, con l'aggravante che implica certe esigenze inaccettabili per i suoi membri...

d) - Giocando di nuovo con le parole, non bisogna soltanto propiziare l'esperienza della rinuncia, ma anche, in molte situazioni, è necessaria la *rinuncia all'esperienza*, una delle cose più difficili da capire e da accettare, oggi. Pensiamo, per esempio, nel campo affettivo (e sessuale): ci sono quelli che pensano, con le migliori intenzioni, che la rinuncia risulterà loro più facile se si vive l'esperienza corrispondente: "almeno, so già a che cosa rinuncio." In fondo, si tratta di un miraggio: non possiamo seguire tutte le differenti strade che la vita ci offre, per scegliere poi, in una tappa successiva, quella da seguire. Quello che è decisivo - ed una solida formazione deve propiziarlo - è che la persona assuma con maturità questa *decisione* (parola che connota, nella sua etimologia, "tagliare"), e non si lamenti, durante tutta la vita, di quello che non provò mai, tendendo così, inevitabilmente, a magnificarlo: il frutto proibito risulta sempre il più desiderabile.

6.- IL CONTESTO ATTUALE: LA POSTMODERNITÀ

Sperando che quanto finora detto rispecchi, da una prospettiva specifica, la situazione antropologica della vita consacrata, bisogna domandarci: tutto questo costituisce una vera novità, rispetto ad altri tempi? O si tratta soltanto, come segnalavamo all'inizio, di una tematizzazione di aspetti che sono stati sempre presenti, almeno implicitamente?

È evidente che non possiamo parlare di un'assoluta "novità", perché sarebbe ignorare che, come esseri umani, abbiamo un'indubitabile omogeneità di base, che si manifesta in ogni tempo e luogo. Utilizzando un'espressione di Mircea Eliade, bisogna dire che abbiamo la stessa "struttura archetipica" o, utilizzando un'immagine più semplice: anche se la fotografia di ognuno fosse molto diversa, la radiografia sarebbe molto simile.

Tuttavia, dal momento che si parla oggi di un'era nuova e qualitativamente distinta nella storia dell'umanità, deve implicare fattori che, almeno nella sua maggiore o minore incidenza, sono cambiati radicalmente. Mi riferirò ad uno, in concreto, che concerne pienamente con il nostro discorso.

L'essere umano, pur vivendo sempre al presente (è una verità lapalissiana), è un "essere di futuro" (E. Bloch, W. Pannenberg): per natura propria, è collocato di fronte all'*utopico*, a quello che ancora non "ha luogo" nel nostro mondo e nella storia. Questo si può dire, *a fortiori*, delle generazioni giovani, che portano questo orientamento verso il futuro dalla sua stessa identità psicosomatica, iscritta fino alla cellula più "umile".

Per ciò, constatiamo nella situazione post-moderna una tragedia: la *minaccia di futuro* che incombe sull'umanità colloca, soprattutto a questa generazione giovane, davanti ad una

contraddizione esistenziale: da un lato, con un'esigenza irresistibile di un orizzonte di futuro, e dall'altro, con la carenza di quest'*orizzonte*. Se a questo aggiungiamo il rifiuto al passato da parte della cultura giovanile attuale, possiamo capire la sua sensazione di essere "rinchiusa" nel minimo spazio che gli permette il presente, senz'altra soluzione che tentare di "vivere l'istante che fugge" (*l'attimo fuggente*).

Questa minaccia si manifesta doppiamente: da un lato, in quello che J. Moltmann ha chiamato "la perdita dell'innocenza atomica" da Hiroshima in poi⁵: sappiamo –e le notizie più recenti ce lo ricordano ancora- che da alcuni decenni, e per la prima volta nella storia del mondo e dell'uomo in esso (da quel che sappiamo), esiste la possibilità reale (che dipende, in concreto, dalla decisione di alcune persone) che sparisca l'umanità intera, come conseguenza di una conflagrazione nucleare. Il fatto che i capi delle nazioni giungano ad eventuali accordi a questo riguardo non elimina il pericolo: come dice lo stesso Moltmann, non recupereremo mai l'innocenza perduta. "L'epoca in cui viviamo è, anche se dovesse durare all'infinito, l'*ultima* epoca dell'umanità... Viviamo nel tempo della fine, e cioè di quell'epoca in cui ogni giorno possiamo provocare la sua fine"⁶.

D'altra parte – e non totalmente slegata dalla precedente - troviamo questa minaccia nel deterioramento ecologico, universale e irreversibile: pensiamo all'inquinamento dell'aria, alla diminuzione dell'acqua dolce, alla distruzione dei boschi, al vertiginoso sfruttamento di energetici non rinnovabili. Come dice lo stesso Moltmann, "tutti siamo uguali... di fronte al buco di ozono."

Questa "soppressione dal di fuori" dell'orizzonte di futuro è un fattore tipico del nostro tempo, ed è fondamentale per comprendere l'ossessivo attaccamento al presente, ed il bisogno di "soddisfazioni" immediate che caratterizza l'era postmoderna: poiché non è la stessa cosa "voler vivere l'oggi" nella prospettiva del domani, che dover ancorarsi nell'oggi, perché forse non esisterà il domani... Qualche giorno fa un giornale, a proposito di una recensione di un libro del Premio Nobel della Letteratura, lo scrittore ungherese Imre Kertész, utilizzava questa espressione: "È possibile avere figli dopo Auschwitz"? (evocazione della celebre frase: "È possibile credere in Dio dopo Auschwitz"?). È la domanda che oggi si pongono tanti giovani di fronte al matrimonio e alla famiglia: non con un'illusione d'altri tempi, bensì con l'angoscia di fronte al futuro nel quale toccherà loro vivere; vale dunque la pena portare nuovi esseri al mondo?

È indubbio che questa "privazione di futuro", in un senso molto diverso, colpisce anche la vita consacrata, in particolare le nuove generazioni.

7.- "... IO LO SCELGO TUTTO...!"

Si potrebbe continuare approfondendo il tema della postmodernità, ma rimando agli studi specializzati che Voi ben conoscete. Vorrei piuttosto invitarvi a riflettere sul presente e sul futuro immediato della vita consacrata, più che con concetti teoretici, contemplando una figura di santità tipicamente attuale nella Chiesa: santa Teresa di Lisieux.

Tra le sue diverse esperienze, oggi si sottolinea, con giusta ragione, quella dell'incredulità e dell'ateismo che la santa visse verso la fine della sua vita, che seppe scoprire come dono di Dio, e assumere in una forma straordinariamente positiva, come solidarietà coi "lontani di Dio." Adesso voglio sottolineare un altro aspetto. Tra i molti ricordi della sua

⁵ Cfr. JÜRGEN MOLTSMANN, *La Catastrofe atomica: e Dio, dov'è?*, Urbino, Il Nuovo Leopardi, 1987, p. 11.

⁶ Ibidem, citando Günther Anders.

infanzia, uno, in apparenza banale, è particolarmente significativo. Un giorno sua sorella Leonia, pensando di essere troppo grande per giocare a bambole, andò a trovare tutte e due con un cestino pieno di vestitini e di pezzi destinate a farne altri, affinché ognuna delle sorelle scegliesse. Quando toccò il turno della piccola Teresa, lei stessa racconta: "allungai la mano a mia volta, dicendo: *Io scelgo tutto!*, e presi il cestino senza tante cerimonie"⁷. Potremmo dire: è un atteggiamento tipicamente "postmoderno", di chi non vuole rinunciare a niente.

Non si tratta di uno scatto infantile di egoismo: credo che piuttosto esprime un tratto molto profondo della sua personalità. Infatti molti anni dopo, in uno dei momenti più importanti del suo discernimento spirituale, affiora nuovamente questo anelito in pagine che sono diventate classiche nella spiritualità cristiana: "Sento in me altre vocazioni: mi sento la vocazione di guerriero, di sacerdote, di apostolo, di dottore, di martire; insomma, sento il bisogno, il desiderio di compiere per te, Gesù, tutte le opere più eroiche... Sento nella mia anima il coraggio di un crociato, di uno zuavo pontificio: vorrei morire su un campo di battaglia per la difesa della Chiesa (...) Come conciliare questi contrasti? Come realizzare i desideri della mia povera piccola anima? (...) Durante l'orazione i miei desideri mi facevano soffrire un vero e proprio martirio. Aprii le epistole di san Paolo per cercare qualche risposta (...) Lessi che non tutti possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta da diverse membra, e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso la mano... La risposta era chiara, ma non appagava i miei desideri, non mi dava la pace (...) Senza scoraggiarmi continuai la lettura e questa frase mi rincuorò: 'Cercate con ardore i doni più perfetti: ma io vi mostrerò una via ancora più eccellente.' E l'apostolo spiega come tutti i doni più perfetti non sono niente senza l'Amore (...) Finalmente avevo trovato il riposo! (...) La carità mi diede la chiave della mia vocazione (...) Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa: che se l'amore si dovesse spegnere, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'Amore racchiudeva tutte le vocazioni, che l'amore era tutto, che l'amore abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi... Insomma che l'amore è eterno! Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: Oh Gesù mio Amore...! La mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore"!...⁸

Solo nella misura in cui centriamo tutto il nostro essere nell'amore a Dio e al prossimo, e facciamo in modo che la formazione intera, lungo la vita, abbia la finalità di *crescere nell'amore*, otterremmo quello che sembrava impossibile: avere "*il tutto nel frammento*" (evocando Von Balthasar). Potremo così realizzare, nella limitatezza, nella routine e nell'"unicità" della nostra vita, la totalità della vocazione cristiana: comprenderemo che nell'amore si realizza il paradosso straordinario di essere capaci di rinunciare a tutto e, contemporaneamente e precisamente per ciò, non rinunciare, in fondo, a niente di quello che ci permette di raggiungere la nostra piena realizzazione; così lo capì e lo visse la piccola santa del Carmelo...

8.- LA FEDELTA' NELL'ERA POSTMODERNA

Tutto quel che abbiamo detto, in fondo, cerca di dare ubicazione e consistenza alla nostra *fedeltà consacrata*, nel tempo difficile ed affascinante in cui viviamo. Segnalavamo già dall'inizio che certamente la cultura attuale non favorisce la pratica della fedeltà: perfino, in alcuni ambienti, la fedeltà matrimoniale è quasi un'"eccezione."

1997, p. 91.⁷ S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Opere Complete*, Roma, Libreria Editrice Vaticana – Edizioni OCD,

⁸ *Ibidem*, 221-223.

La motivazione biblica al riguardo è immensa ed affascinante. La parola ebraica che si traduce generalmente con "fedeltà", *hésed*, connota in primo luogo, soprattutto quando si applica a Yahveh, la solidità, la forza, la persistenza nel tempo, in contrasto con la fragilità delle promesse umane. Di conseguenza designa l'Alleanza, tanto nel suo versante "giuridico", quanto soprattutto nella motivazione fondamentale che la fa possibile, ossia la solidità dell'amore di Dio. In questo senso, commenta un grande esegeta: "La cosa più meravigliosa per il popolo d'Israele, non è tanto che Dio l'ami, ma il fatto che quell'amore sia fedele, duraturo, nonostante tutto"(E. Jacob).

Ci sono due salmi che, in particolare, cantano questa *fedeltà* dell'amore di Dio: il 117 (116) che, nella sua brevità, è un vero gioiello: "Lodate il Signore, popoli tutti (...) perché forte è il suo amore per noi, e la fedeltà del Signore dura in eterno".

Similmente, il "grande Hallel" (136 (135)), non canta tanto l'amore divino, bensì la sua *fedeltà*: "perché il suo Amore non ha fine." Questa garanzia dell'Amore di Dio che è fermo, solido, fedele, trova la sua pienezza nel Nuovo Testamento, nella nuova ed eterna Alleanza, in Gesù Cristo.

La vita consacrata è, nella sua essenza più profonda, *alleanza nuziale* con Dio e conta sulla garanzia dalla sua parte; disgraziatamente, il "partner" umano dell'Alleanza può fallire; ma persino in questo caso, "Egli rimane fedele, perché non può rinnegare sé stesso" (2 Tim. 2, 10).

Sarebbe molto arricchente cercare di collocare la fedeltà dentro il "paradigma" della storicità. Essendo impossibile svilupparlo diffusamente, menzionerò solo alcuni aspetti rilevanti.

All'inizio segnalavamo il carattere *permanente* della formazione, la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo "fino alla morte." Tuttavia conviene approfondire questa "permanenza" perché non succeda a noi come a tante coppie di coniugi che continuano a vivere unite per "inerzia", benché sia sparito il nucleo che dava senso alla loro alleanza, l'amore. Se partiamo dalla convinzione che "la formazione è la risposta libera alla vocazione", possiamo dedurre la seguente conclusione: *può esistere la formazione permanente, soltanto se c'è anche l'esperienza della vocazione permanente*. Il Signore non ci chiamò 10, o 20, o 50 anni fa: ci chiama oggi, da 10, o 20, o 50 anni. Unicamente quest'esperienza gioiosa del Dio che ci ama e ci chiama, rende possibile una risposta altrettanto gioiosa e piena di fedeltà. In maniera quasi impercettibile abbiamo incluso qui la storicità, l'esperienza, la libertà e la realizzazione personale in Cristo.

Rimane tuttavia un problema al quale la generazione attuale è particolarmente sensibile. È innegabile la generosità con la quale molti ragazzi e ragazze si danno al servizio degli altri, molte volte in forma totale; tuttavia questo avviene per un periodo determinato di tempo: la cosa più difficile è assumere un impegno definitivo, pronunciare un "*per sempre*", rinunciare per principio ad ogni altra possibilità alternativa. "E se la vita mi presenta un'altra strada? E se arrivo a trovare la donna/l'uomo che potrebbe farmi diventare felice? Se le circostanze, il luogo, la comunità, il lavoro in cui mi trovo ora cambiano radicalmente?" Tutte queste domande concordano nel fatto che fanno dipendere la fedeltà da un futuro *esterno a noi*, del quale non possiamo disporre. Di fronte a ciò, è necessario sottolineare, in tutte le tappe della formazione (fino alla morte), che l'autentica fedeltà non dipende da quello che "può accadere", bensì da quello che io ho deciso, e che ogni giorno rinnovo: il mio amore fedele al Signore, nella consegna totale ai miei fratelli e sorelle.

La fedeltà ha una caratteristica *tipica* che la distingue da altre virtù. Possiamo paragonarla, nel campo delle belle arti, con la musica in confronto alla pittura e la scultura: posso contemplare, in un solo momento, una bella statua o un quadro famoso, ma non posso ascoltare, *istantaneamente*, la Nona Sinfonia di Beethoven o Il Flauto Magico di Mozart: qui è indispensabile il suo "spiegamento" nel tempo, la sua "storicità"... In maniera analoga, la fedeltà non può realizzarsi se non come esperienza "storica". La fedeltà non ha paura del futuro, precisamente perché solo in esso può realizzarsi come tale; e soprattutto quando si tratta della fedeltà dell'amore e nell'amore, si vive in pienezza, perfino a livello umano, solo nell'orizzonte del "per sempre". È lo stesso Nietzsche che afferma: "Ogni allegria chiede eternità." Paradossalmente, quello che sembrava essere un rischio, diventa la condizione indispensabile di possibilità.

Mi piacerebbe finire questo paragrafo con un testo molto bello, che senza dubbio molti di noi hanno ascoltato o letto alcuni decenni fa. È preso dalla famosa Lettera sul Celibato Sacerdotale, di Karl Rahner. Dirigendosi al suo interlocutore, gli domanda: "Che valore avranno, in fin dei conti, per lei questa questione giuridica e tutte le prognosi giuridiche per il *futuro*, se lei si mantiene *fedele* alla sua vita e alle sue decisioni fondamentali? In fondo, nessuno. Permette che mi esprima schiettamente e con chiarezza? Non aspetto il "futuro", come quel mascherone della cattedrale di Friburgo che rappresenta un'anziana suora che sta mostrando il suo ultimo dente per far capire che stava ancora in tempo per sposarsi. Io ho scelto già (...) Sono sacerdote. Non mi sono lamentato di questo"⁹.

9.- CONCLUSIONE

Se finissi questa riflessione con un invito a fare un rapporto tra le virtù teologali e le dimensioni del tempo, mi immagino che suonerebbe fuori luogo ed irrilevante. Tenterò di mostrare la sua validità, come conclusione e proiezione nel futuro.

Dice Cervantes, nel *Quijote*, che non c'è libro, per più brutto che sia, che non abbia qualcosa di buono. Applico questo ad un'opera che apparve negli anni '60, e che è considerata l'espressione più radicale della "teologia della morte di Dio": *Il Vangelo dell'Ateismo Cristiano*, del teologo americano Thomas J. J. Altizer¹⁰. Di questo libro, le critiche più benevole commentarono, ironicamente, che non era né vangelo, né ateismo, né cristiano. Tuttavia, verso la fine l'autore lancia una sfida (tale è il titolo dell'ultimo capitolo) che possiamo raccogliere e che ci permetterà di comprendere meglio quel che vogliamo dire.

L'autore colloca "le virtù teologali" (senza chiamarle in questa maniera) in stretto rapporto con le dimensioni del tempo: la fede col passato, la speranza col futuro, l'amore col presente; poi afferma: chi vuole basarsi sulla fede si ancora in un passato anacronistico; chi vive nella speranza, si aliena rifugiandosi in un futuro inesistente; è dunque necessario respingere entrambi i modi, per vivere nel continuo presente dell'amore; a questa alternativa si ridurrebbe la vita cristiana, secondo Altizer. In qualche modo questa stessa idea si trova nell'interpretazione postmoderna dell'Incarnazione del Figlio di Dio in Gianni Vattimo, nel suo libro *Credere di Credere*.

Come si diceva prima, è suggestiva questa relazione tra virtù teologali e dimensioni temporali, benché sia inaccettabile il suo carattere di "alternativa": o una, o un'altra. Al contrario, soltanto nella sua totale integrazione, come *triplo atteggiamento teologale*, con un solido fondamento antropologico, queste tre virtù possono trovare il loro senso pieno. Pur

⁹ KARL RAHNER, *Siervos de Cristo*, Barcelona, Ed. Herder, 1970, p. 206.

¹⁰ THOMAS J. J. ALTIZER, *Il Vangelo dell'Ateismo Cristiano*, Roma, Ubaldini Ed., 1969.

essendo indiscutibile che la più importante è l'amore, è necessario sottolineare che *non c'è amore cristiano senza fede cristiana e senza speranza cristiana*: "Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo, e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato" (1 Gv 3, 23).

Invece di lamentarci del tempo attuale, assumiamo con fiducia nel Signore la sfida che ci propone: soltanto a partire da una fede solida che alimenta una "speranza viva" e si manifesta in un amore concreto ed incondizionato a Dio ed i nostri fratelli e sorelle in cui riconosciamo il viso del Signore Gesù, potrà essere rilevante la nostra fedeltà nella vita consacrata: così è stato nella tradizione dei nostri Istituti, a cominciare dai nostri Fondatori e Fondatrici. Soltanto un presente fedele al suo passato ed aperto al futuro potrà essere rilevante e significativo, nel continuo presente del servizio di Dio e del mondo, per amore.

Un albero è sano e vigoroso quando ha radici che affondano nella profondità oscura della terra; quando il suo tronco si proietta verso le altezze, ricevendo la linfa che la radice gli offre, e propiziando nei suoi rami la nascita e maturazione dei suoi frutti. Senza la radice della fede che si rifà ad un passato storico concreto e reale, senza il tronco della speranza che ci lancia verso il futuro, e senza i frutti dell'amore, sempre presente, saremo un albero secco, che sarebbe meglio tagliare ed utilizzare come legna o lasciare semplicemente che marcisca. Chiediamo allo Spirito del Signore, con la collaborazione materna di Maria che vivifichi in tale maniera i nostri Istituti, che ognuno di essi costituisca un bosco che offra ombra fresca, purifichi l'aria inquinata che respira il nostro mondo e produca in abbondanza frutti di salvezza per tutti i nostri fratelli e sorelle a cui il Signore ci invia!

Conclusioni del lavoro di gruppo

Francesco Cereda, SDB

Nel modo di percepire l'umano e le sue possibilità ci sono elementi costanti, che potremmo dire costituiscono una visione interculturale e prevalente. La felicità e la realizzazione di sé, i desideri e le aspirazioni, gli affetti e le emozioni sono opportunità e sfide. Raccogliamo in sintesi quegli aspetti antropologici che, se pur sfidanti, sono imprescindibile per ogni vita consacrata che voglia essere pienamente umana e perciò credibile. Essi costituiscono la base per la fedeltà vocazionale.

Autenticità

La situazione antropologica attuale offre alla vita consacrata l'opportunità di una nuova autenticità. La cultura di oggi infatti apprezza l'autenticità. La gente ci vuol vedere felici. Vuol vedere che ciò che diciamo va d'accordo con ciò che facciamo e che le nostre parole sono genuine perché nascono dalla coerenza di vita.

L'autenticità è un'opportunità che fa leva sulla generosità e sul desiderio di fraternità, sul dono di sé e sulla gioia dell'incontro, dinamismi molto radicati, specialmente nei giovani, e forti per la crescita nella vita consacrata genuina e nell'amore che si dona. E' una opportunità che stimola ed incoraggia i membri più anziani delle nostre comunità ad essere veri modelli attraenti e provocanti, a vivere l'amore per Cristo che li ha ispirati ad abbracciare la vita consacrata e a capire che hanno un ruolo da giocare nella formazione delle giovani generazioni. L'autenticità è una opportunità che esige attenzione alla dimensione umana del consacrato e alla vita quotidiana delle comunità.

L'autenticità è anche una *sfida*, perché richiede di tornare all'essenziale, soprattutto di superare la funzionalità che riduce la vita consacrata al ruolo, all'incarico o alla professione, avvelenando la passione del dono di sé a Cristo e all'umanità. L'autenticità è una sfida che sollecita ogni giorno la conversione e il rinnovamento delle nostre comunità e la comprensione dei consigli evangelici come via per la piena realizzazione della persona. L'autenticità sfida la vita consacrata, che è minacciata ogni giorno dall'insidia della mediocrità e dell'inerzia, dal pericolo di confondersi e appiattirsi sui valori del "mondo".

Libertà

Essere persona vuol dire avere la vita nelle proprie mani, cioè decidere quello che si vuol fare della propria vita. La libertà è responsabilità di costruirsi; è possibilità; è futuro.

La libertà è un'opportunità perché solo attraverso di essa si arriva all'interiorizzazione di valori e alla personalizzazione dei processi di formazione e quindi alla vera maturità.

La libertà è anche una *sfida* perché occorre saper coniugare auto-realizzazione e progetto, auto-formazione e accompagnamento, inclusa la direzione spirituale. E' necessario dare ai giovani tutto il tempo che occorre per crescere ed arrivare alla maturità, secondo il loro passo; non c'è sempre corrispondenza e coerenza tra le tappe canoniche e le tappe della maturità e della decisione personale. All'ordinazione presbiterale e alla professione perpetua non sempre corrisponde la scelta personale, convinta e matura; occorrono perciò formatori capaci di una formazione personalizzata.

Storicità

L'uomo è un essere *in fieri* e la società è in continua evoluzione. La persona si costruisce nel tempo; la sua autobiografia è il filo che connette la diversità delle esperienze. La narrazione della propria storia di vita assicura la propria identità personale.

La storicità quindi è *un'opportunità* perché ci fa riconoscere che la nostra vita è un cammino e la nostra formazione è un processo che non finisce mai. La vita è autorealizzazione e costruzione di sé. La vita è una musica continua, che si distende tra la formazione iniziale e la formazione permanente. I cambiamenti della società spingono la vita consacrata ad un continuo rinnovamento e adattamento; la invitano a ridire se stessa con il linguaggio dell'uomo di oggi.

La storicità è anche una *sfida* perché richiede che la formazione, in quanto permanente, animi ed orienti la formazione iniziale. Non è sufficiente puntare sui giovani e sulla loro formazione; bisogna rimettere in moto le comunità e l'Istituto, incoraggiando tutti i membri a vivere "l'amore di prima", la passione vocazionale che avevano all'inizio della loro vita consacrata. Il cammino della propria vita rischia anche di ripiegarsi narcisisticamente su di sé e di chiudersi in posizioni intimistiche. In un mondo che cambia ed è senza centro, è il frammento che domina; la formazione allora deve servire ad unificare la persona e centrarla sull'essenziale, che è la sequela di Cristo.

Esperienza

Oggi è necessario superare una formazione intellettualistica, che pretenda di interiorizzare contenuti vitali senza farne esperienza. C'è un grande desiderio di esperienze, si ricercano le esperienze più emozionanti; si vuole fare le proprie esperienze.

L'esperienza è *un'opportunità* perché quando si impara dalla vita, la formazione diventa più personalizzata, concreta e profonda. Essa è necessaria per tutti, non solo per i giovani. Anche i confratelli adulti hanno bisogno di un'esperienza forte ed autentica di Dio, del carisma, dei poveri, di relazioni fraterne e comunicative.

L'esperienza è anche una *sfida* perché l'esperienza può diventare fine a se stessa, mentre invece si dovrebbe far esperienza dei valori. Le diverse esperienze possono essere frammentarie e disgiunte; è necessario quindi l'aiuto di un direttore spirituale, che faciliti l'unificazione delle esperienze e promuova l'interiorizzazione dei valori. Non si tratta di far fare molte esperienze, ma di sceglierne poche e ben preparate, esperienze forti, che richiedono un'attenzione pedagogica affinché le *esperienze* diventino *esperienza*.

Relazioni umane e affettività

Nella cultura attuale si sente un grande bisogno di relazioni umane autentiche. C'è nei giovani una forte sete di fraternità e amicizia, di relazioni informali e affettuose; ma anche gli adulti ricercano relazioni arricchenti e significative. Per poter essere profezia, la vita fraterna deve avere qualcosa da dire sulla capacità del consacrato di intessere relazioni profonde ed autentiche; essa deve essere attraente nel suo volto umano.

Il desiderio di incontro costituisce certamente una *opportunità* perché incamminarsi verso un approfondimento della relazioni umane personalizza la fedeltà e rende possibile invitare altri ad entrare in un vero rapporto di autenticità e comunicazione, ma soprattutto di amore e di impegno con la persona di Gesù Cristo. La fraternità porta ad avere più attenzione verso gli aspetti quotidiani del vivere insieme. I consacrati sentono anche la necessità di curare gli affetti e di allargare le relazioni al di fuori della cerchia della comunità.

La fraternità costituisce pure una *sfida* perché è necessario puntare sulla conversione e sul rinnovamento delle nostre comunità. Quale ambiente umano trova il giovane candidato nelle nostre comunità e quale comunicazione trovano i confratelli adulti? Si tratta di una sfida, che presenta il problema di come “rigenerare” le comunità, specialmente quando invecchiano. E’ una sfida perché non è facile trovare formatori equilibrati e capaci di approccio personale, che sanno evitare l’individualismo ed andare oltre il privato, che possano offrire un saggio accompagnamento personale ed una adeguata direzione spirituale. E’ difficile poi costruire l’equilibrio emozionale ed affettivo nelle proprie relazioni e nel proprio vissuto.

Rinuncia

La rinuncia fa parte della vita e quindi anche della vita consacrata. Quando essa viene assunta positivamente, allora diventa un’esperienza liberante e arricchente. Non si può scegliere tutto, anche se chi vive per amore e sceglie l’amore, vive un’esperienza totalizzante.

La rinuncia è un’*opportunità* per vivere la nostra vita consacrata con autenticità e per fare di essa una vera “terapia spirituale” per l’umanità. Essa purifica e rende vero l’amore e l’umano.

La rinuncia è anche una *sfida* perché la vita consacrata offre una corsia privilegiata di vita, risparmiando spesso il consacrato dai problemi e dalle fatiche della vita normale. Anzi la tentazione consumista, la vita confortevole, il benessere, i viaggi e il possesso di personal media, toccano i consacrati in tutte le culture. Occorre tornare all’essenziale nella nostra vita e nella strutture. Per i giovani soprattutto, ma non solo, la rinuncia può far problema. Dobbiamo aiutarli a comprendere che non si tratta di sacrificare qualcosa, ma di scegliere qualcosa, anzi qualcuno: il Signore Gesù e la sua sequela. In questo si trova piena libertà, gioia e realizzazione. Ciò significa permettere che Gesù entri nella nostra vita e prenda in essa il primo posto; significa essere liberi da condizionamenti che possono impedirci di fare e vivere questa scelta radicale.

Fedeltà

La fedeltà è la conseguenza dell’opzione che il consacrato fa per Dio, suscitando nella sua vita il fuoco della passione per Lui e per il Signore Gesù, fino all’offerta della propria vita per sempre.

La fedeltà è una *opportunità* perché rende sempre più profondo e personalizza il rapporto con il Signore Gesù e con il suo Regno. Permette di affermare Dio come valore assoluto e permanente, che resta saldo nel vortice dei cambi culturali. Aiuta a vedere il mondo con occhi positivi e a scorgere le varie esperienze di fedeltà nella famiglia, nella comunità e nella Chiesa come azione dello Spirito nella storia. Permette anche di vedere il senso dei sacrifici che il consacrato è chiamato a fare e a valorizzarli.

La fedeltà è anche una *sfida* perché è scossa dalla situazione frammentata e fuggevole della cultura. In questo senso ha bisogno di essere costantemente accompagnata in forma personale e comunitaria, per passare dal narcisismo ad un morire a se stesso nella sequela di Cristo. D’altra parte la fedeltà non può rimanere solo a livello concettuale; deve essere una fedeltà viva, d’incontro con Cristo che interessi tutta la persona e porti il consacrato dalle “esperienze” frammentate all’ “esperienza” fondante. La fedeltà del consacrato è una sfida permanente da approfondire che si traduce nella quotidiana domanda: a chi sono fedele? La fedeltà richiede la creazione di comunità fedeli che generino fedeltà, che aiutino a passare dalla superficialità alla radice profonda della fedeltà, che costruiscano e rinnovino la fedeltà carismatica e che conoscano il cammino e la dinamicità dei suoi processi. La fedeltà viene considerata dalla cultura dominante come una realtà che non può durare tutta la vita, ma che

può esistere solo come fedeltà “a tempo”; per questo nella vita consacrata ritorna spesso la domanda se e come considerare la possibilità di assumere qualche tipo di impegno temporaneo.

Postmodernità

Per essere profezia per il mondo postmoderno, la vita consacrata deve suscitare fascino e far riscoprire la sua bellezza.

In generale il confronto con la cultura postmoderna è un’*opportunità* per proporre i valori della vita consacrata come stimolo, purificazione ed alternativa con i valori del mondo: per esempio, la fedeltà in una cultura che vanta di essere infedele; la vita di fede in una società senza riferimenti ai valori religiosi; l’ottimismo e la speranza in un mondo pieno di paure. E’ anche un’*opportunità* per orientare la generosità dei giovani, la loro sete di fraternità, il loro desiderio per la propria realizzazione, la loro ricerca per Dio.

Il confronto con la cultura postmoderna è anche una *sfida* perché i media promettono una felicità attraente ma falsa. Tocca a noi offrire, soprattutto ai giovani, un’esperienza personale e autentica di Cristo e dimostrare con parole e fatti che la vita consacrata favorisce la piena realizzazione della persona. Occorre una nuova attualizzazione carismatica, profetica e credibile; allo stesso tempo ci vuole un nuovo equilibrio tra carisma nella sua freschezza di rinnovamento e nelle sue espressioni storiche.

Multiculturalità

Viviamo in un mondo che diventa sempre più una “villaggio planetario”: dall’individualismo culturale si sta passando all’incontro, non privo di resistenze, di diversi mondi culturali. È un mondo caratterizzato dalla globalizzazione, dalla rapidità dei cambiamenti, dalla complessità, frammentarietà e secolarizzazione. Il consacrato vede in tutto questo l’azione dello Spirito di Dio che nelle più diverse situazioni opera dove vuole, come vuole e quando vuole.

La multiculturalità è un’*opportunità* perché favorisce solidarietà, accoglienza delle diversità, esperienze di volontariato, l’empatia verso i poveri, il rispetto ecologico, la ricerca della pace. Favorisce anche l’internazionalizzazione e l’esperienza di universalità delle comunità di vita consacrata, come disponibilità al servizio dove sia richiesto. Favorisce nelle giovani generazioni dinamismi di conoscenza, di accoglienza e dialogo. Il carisma in questo modo si arricchisce.

La diversità culturale è anche una *sfida* perché è difficile per la maggioranza dei consacrati adulti entrare nell’esperienza multiculturali. Sorge la necessità ripensare il linguaggio e la maniera di trasmettere i valori tra mondi antropologici distanti ed estranei. Formare alla fedeltà in un mondo costantemente in cambio e culturalmente pluridirezionale e rendere possibile una vita di fede in una società tendenzialmente senza riferimenti ai valori cristiani rendono arduo il compito formativo che deve essere aperto ad esperienze interculturali.

La ricchezza e diversità dell’umano possibile oggi offre grandi opportunità di valorizzazione, insieme a compiti formativi nuovi per la vita consacrata. Ciò non vanifica l’apporto determinate della grazia e dello Spirito che agiscono proprio nei dinamismi psicologici ed antropologici della persona. La formazione si farà perciò attenta ad assecondare lo Spirito, proprio a partire da queste espressioni dell’umano per portarle alla loro maturità e pienezza.

FORMARE ALLA VITA IN PIENEZZA PER PREVENIRE GLI ABBANDONI E RAFFORZARE LA FEDELTA'

*José Rodríguez Carballo, OFM
Ministro generale OFM*

Il fenomeno degli abbandoni nella vita consacrata continua, giustamente, a preoccuparci. Oggigiorno non possiamo più limitarci solo ai dati, spesso desolanti e costanti, o alle analisi. Ci chiediamo, perché ne sentiamo la necessità, come affrontare questa situazione, lasciando che essa interroghi la qualità della nostra vita di sequela radicale del Signore e, quindi, della nostra formazione. Ci lasciamo interrogare, perché riconosciamo che gli abbandoni toccano da molto vicino la nostra vita e missione di religiosi e consacrati.

Le letture che possiamo dare degli abbandoni sono diverse. Tra l'altro, possiamo interpretare gli abbandoni come il sintomo di un problema che riconosciamo e chiamiamo per nome, ma anche come un invito a valutare seriamente le scelte valoriali e pedagogiche dei nostri itinerari di formazione permanente e iniziale.

Con questa riflessione intendo proprio offrire, senza soffermarmi su troppi esempi concreti, alcuni orientamenti per formare a una vita in pienezza e, così, per quanto possibile, prevenire gli abbandoni e rafforzare la fedeltà. Non potendo essere diversamente, considero come presupposto che le indicazioni offerte si incarnino poi in scelte concrete di animazione nella formazione permanente e nelle diverse tappe della formazione iniziale.

Riguardo alla formazione permanente ricordo, solo a titolo di segnalazione, l'importanza dell'accompagnamento personalizzato, che deve tener presenti le diverse fasi della vita, con particolare attenzione ai primi anni dopo la professione solenne o perpetua¹¹ e, quindi, all'inserimento nelle comunità locali e nel ministero apostolico. In riferimento alla formazione iniziale sottolineo, invece, l'importanza di valorizzarne le diverse tappe, mirando soprattutto alla personalizzazione del metodo e degli itinerari. Considero, inoltre, importante una chiara opzione per l'accompagnamento personale e per la dimensione *pratica* della formazione integrale, così come la necessità di curare la qualità degli studi, in quanto risorsa intellettuale e spirituale, che aiuterà la fedeltà vocazionale nel corso degli anni.

1. Gli abbandoni. Un problema a cui essere più attenti?

La disponibilità a leggere il fenomeno degli abbandoni come segnale di un problema interno alla vita consacrata oggi, non può essere conseguenza di un nostro complesso di colpa, ma deve, piuttosto, essere una possibilità di auto-formazione attraverso situazioni delicate e difficili. Dobbiamo, infatti, riconoscere che l'uscita di un religioso dal proprio Ordine o Istituto non è qualcosa che deve essere considerato solamente in ambito privato, ma dovrebbe toccare molto in profondità tutta la comunità.

Di fronte all'abbandono di uno dei nostri dovremmo chiederci: perché uno di noi, ad un certo punto, considera terminato un progetto di vita che, non solo ha fatto suo nel corso degli anni, a volte molti anni, ma che spesso ha vissuto con molta generosità? Cosa dice alla nostra comunità un simile fatto? Questo ci può aiutare ad illuminare alcuni aspetti per una

¹¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata* 1996, n. 71.

valutazione e un recupero? Generalmente tra noi si chiude il tema degli abbandoni come se fosse un problema esclusivo dell'individuo.

Questa prospettiva deve essere superata. Nessuno di noi è un'isola. Ciascuno è intimamente legato agli altri. In una visione antropologica genuinamente cristiana la persona è capacità di relazione, ma anche un essere *in relazione*. Ciò che succede ad ogni individuo interessa, provoca e pone in questione il contesto in cui si trova. È dall'interno di questa capacità di rapporto che guardiamo alla persona come mistero, come «essere per l'altro»¹². Vista così la persona, non ci meravigliamo che la dimensione personale e relazionale siano intimamente connesse, fino al punto da illuminare la stessa dimensione trascendente. Di fatto, come afferma Lévinas: «la dimensione del divino si apre a partire dal volto umano»¹³. Questa prospettiva è anche profeticamente attuale in un tempo di conflitto e di affermazioni unilaterali di identità: «Nell'età futura – il terzo millennio – l'altro, e il suo volto, dovrà trasformarsi nel termine comprensivo di tutto, biblicamente è il prossimo, e si svolgerà intorno a lui una cultura di pace, cominciando a spuntare, finalmente, il Vangelo»¹⁴.

Alla luce di queste considerazioni la mia convinzione è che il fenomeno degli abbandoni possa procurarci elementi validi per leggere con sapienza, senza cadere nell'emotività del momento, alcuni aspetti della vita consacrata di oggi, che, senza dubbio, continua ad attraversare «un periodo delicato e faticoso ... non privo di tensioni e di travagli» e da cui sembra difficile scorgere l'altra riva, benché non sia privo «di speranze, di tentativi e proposte innovatrici miranti a rinvigorire la professione dei consigli evangelici»¹⁵. Dobbiamo accettare di rimanere in una situazione come questa, senza la pretesa di trovare soluzioni per scappare, perché è qui che si nasconde per noi la parola che il Signore ci manda per questo tempo. Senza l'ascesi di una simile permanenza, incontriamo solo parole parziali, di breve durata, senza la vitalità dello Spirito che anima e rende creativa la nostra intelligenza e la nostra volontà¹⁶.

Desideriamo essere pienamente coscienti di questo tempo per la vita consacrata che «sta vivendo giorni in cui lo Spirito del Signore genera una nuova realtà, difficile da chiamare per nome... Nella vita consacrata di oggi è molto facile mostrare ciò che non corrisponde e fa soffrire molto, che già non è poco. Ma è molto più difficile identificare la vera semente che produrrà segni reali di vitalità. Quest'ultimo è un compito ineludibile»¹⁷.

Non ci interroghiamo, allora, sul fenomeno degli abbandoni con l'ingenua pretesa di trovare facili ricette per uscire dal problema. Lo facciamo piuttosto per lasciarci purificare e illuminare in un'ora di grande prova per noi e, pertanto, con fiducia nelle grandi possibilità.

In questa prospettiva propongo tre possibili ambiti di problemi denunciati riguardo al fenomeno degli abbandoni. Il primo fa riferimento alla questione delle identità della vita consacrata; il secondo alla differenza tra le affermazioni teoriche e la qualità della nostra vita ordinaria; il terzo alla fragilità personale e istituzionale.

¹² Cf BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 2005, n. 7.

¹³ LÉVINAS E, *Totalidad e Infinito*, p. 76.

¹⁴ MANCINI I., *Tornino i volti*, ed. Marietti, p. 69.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, 1996, n. 13.

¹⁶ Cf TODISCO O., *Lo stupore della ragione. Il pensare francescano e la filosofia moderna*, Padova 2003, p. 132ss.

¹⁷ ARNAIZ J.M., «Discernere per iniziare una nuova tappa. Il Congresso mondiale della vita consacrata» in *Vita Consacrata* 2004/5, 454.

1.1 L'identità carismatica della vita consacrata.

Non è questo il posto per riflettere sulla questione dell'identità della vita consacrata. Mi limito solo a ricordare alcune questioni centrali dell'identità carismatica della vita religiosa, oggi più che mai urgenti. Ci rendiamo conto, in effetti, che davanti all'evidente crisi non è sufficiente la teologia, l'analisi sociale e neppure la spiritualità. Siamo, almeno mi sembra, troppo preoccupati di contenere la crisi delle nostre istituzioni *ad intra* e non tanto di alimentare la tensione propria dello Spirito che ci spinge verso il futuro¹⁸, ad osare di più, a partire dall'ascolto della parola di Dio e dalla lettura dei segni dei tempi¹⁹. La crisi evidente, e le nostre preoccupazioni, ci fanno capire che dobbiamo fare un passo in più, per non rimanere prigionieri delle nostre analisi e delle nostre difese. Riceviamo l'identità carismatica come un dono sempre nuovo dello Spirito di Dio, che agisce nella vita di ciascuno, nella storia della Chiesa, del mondo e della nostra comunità. Un dono che deve essere chiesto a Dio, disponendosi a riceverlo. L'identità della nostra forma di vita non è tanto un dato estatico che dobbiamo difendere, ma piuttosto un evento sempre nuovo che mai possediamo del tutto.

L'ascolto e la conoscenza diretta di molti casi di abbandono, come la fragile appartenenza di quanti restano loro malgrado, ci possono aiutare a valutare la crisi d'identità, che non è legata solo ad un fatto intellettuale o di confusione sull'*ortodossia* della vita consacrata, ma allo sforzo di dirigere l'identità carismatica all'interno dell'apertura costante allo Spirito, che agisce nella nostra storia. Per alcuni di noi in un determinato momento le domande *chi sono? chi siamo?* diventano inconsistenti e incapaci di sostenere le esigenze della sequela di Cristo nella vita consacrata. Insieme all'*ortodossia* viene allora compromessa anche – e io direi soprattutto – l'*ortoprassi*²⁰, nel senso di un significato vitale e capace di motivare una scelta radicale e definitiva in tempi di frammentazione, in tempi brevissimi e sempre precari.

1.2 L'abisso tra teoria e pratica

Uno dei segnali della crisi d'identità, che tocca direttamente soprattutto la formazione permanente, è l'abisso enorme tra lo sforzo teorico (teologia, documenti ufficiali, cammini di rifondazione...), la verità pratica della nostra sequela di Gesù, e la creatività concreta delle forme di vita che rispondono al nostro tempo.

È vero che è difficile chiedere ad interi gruppi sociali, come gli Istituti religiosi, di restare all'altezza della sequela di Gesù. È necessario, senza dubbio, lavorare sulle motivazioni e gli stimoli di ciascuno, dei piccoli gruppi, perché possano ricominciare dal centro della nostra scelta di vita, che è il Vangelo, nostra regola suprema e ispirazione di vita, per rimanere nel presente, partendo dal futuro e non dal passato²¹.

Questo abisso si trasforma in qualcosa di particolarmente problematico al termine della formazione iniziale, spesso realizzata in ambienti molto "protetti", quando si passa alla vita e ai servizi ordinari delle comunità locali. È frequente non trovare il tipo di vita su cui ha puntato la formazione iniziale. Sembra particolarmente difficile recuperare l'impulso e l'entusiasmo di uomini e donne appassionati di Cristo e dell'uomo, contenti di vivere oggi, e non ieri, la propria vocazione, dotati di un profondo senso ecclesiale per rispondere ad una vocazione che non appartiene loro, come qualcosa di privato, perché è un dono e un segno per il bene di tutti. Limiti personali e comunitari, infedeltà o mancanza di risposta vocazionale,

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, 1996, n. 110.

¹⁹ Cf GARRIDO J. *Identidad carismática de la vida religiosa*, Frontera Hegian 43, Vitoria/Gasteiz 2003, 9-17.

²⁰ Cf BINI G., *L'Ordine oggi. Riflessioni e prospettive*, Roma 2000, III, 1,27-28.

²¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte* 2001, n. 3.

paure e chiusure in se stessi rischiano di rendere più grande l'abisso menzionato e di indebolire la nostra significatività oggi²².

Questo abisso debilita ulteriormente le scelte, già di per sé fragili, soprattutto dal punto di vista della maturità umana e delle scelte di fede. Spesso questo indebolimento è silenzioso e si manifesta solo quando le decisioni sono già state prese e appena ... comunicate ai responsabili! Non sarà anche questa una conseguenza di ambienti fraterni in cui la comunicazione è troppo debole e funzionale, non sempre capace di toccare e provocare gli affetti? In effetti, come ricorda l'Istruzione *La vita fraterna in comunità*, «La mancanza e la povertà di comunicazione genera di solito l'indebolimento della fraternità, per la non conoscenza del vissuto altrui che rende estraneo il confratello e anonimo il rapporto, oltre che creare vere e proprie situazioni di isolamento e di solitudine. ... Il problema va affrontato esplicitamente: con tatto e attenzione, senz'alcuna forzatura; ma anche con coraggio e creatività, cercando forme e strumenti che possano consentire a tutti d'imparare progressivamente a condividere, in semplicità e fraternità, i doni dello Spirito perché diventino davvero di tutti e servano per l'edificazione di tutti (cfr. 1 Cor 12,7)»²³.

1.3 Fragilità personale e istituzionale

Soprattutto nel mondo occidentale, ma per ciò che conosco non solo in esso, è innegabile che la vita consacrata viva un momento di debolezza istituzionale e personale, legato a molteplici fattori, fra cui l'inarrestabile invecchiamento, la mancanza di nuove vocazioni, il problema di lasciare o rinnovare strutture e opere, ecc.

Queste e altre situazioni non ci permettono di realizzare quello che con tanta maestria mettiamo per iscritto nei nostri documenti ufficiali: una qualità accettabile di vita di fede, di fraternità, di missione, e l'unione tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Soffriamo anche, con tutto ciò, di una *crisi di verità*. Senza dubbio l'altezza dei principi proclamati e delle nostre intuizioni motiva e sostiene vocazioni che, poi, non trovano sempre la possibilità di vivere secondo quelle esigenze. E di nuovo ci scontriamo con una fragilità personale, che fa venire meno le scelte, spesso private di un contesto comunitario in grado di sostenerle. Se un tempo era possibile formare personalità autonome e forti, capaci di affrontare ogni difficoltà, oggi dobbiamo riconoscere il bisogno di formare per vivere non come navigatori solitari, ma come persone capaci di entrare in relazione, di condividere e collaborare con gli altri, oltre che di mettersi in gioco personalmente nelle relazioni e nel lavoro. È un passo importante questo che abbiamo appena segnalato, ma che riconosciamo ancora incompleto e quindi come motivo di difficoltà nella perseveranza vocazionale e nella qualità di vita di chi resta.

Una conseguenza della fragilità istituzionale è anche quella di comunicare molta insicurezza in rapporto al futuro delle nostre comunità e della stessa vita consacrata. Dobbiamo aver chiaro che, mentre tutta la formazione è un laboratorio in cui anticipiamo il futuro, siamo anche chiamati a proporre non un progetto di vita in continua discussione e rielaborazione, ma una forma di vita chiara e vitale, seguita da un continuo processo di crescita, che presenta una visione del futuro, soprattutto negli anni della formazione iniziale²⁴.

²² Cf «Congresso internazionale della Vita Consacrata. Documento di lavoro», 45-51, in *Passione per Cristo, passione per l'umanità*, Milano 2005, 38-40.

²³ CIVCSVA, *La vita fraterna in comunità* 1994, n. 32; cf PAOLO VI, *Evangelica testimonianza*, 1971, 39-40.

²⁴ Cf LESPINAY G., *Être formateur aujourd'hui. La formation à la vie religieuse*, Montreal 2002, 157-158.

In questo modo il mettere in rapporto il fenomeno degli abbandoni con alcune situazioni di malessere interno alla vita consacrata – ma se ne potrebbero enumerare molte altre – lungi dal chiuderci in noi stessi, dovrebbe portarci ad una lettura autentica e umile di noi, della nostra vita e missione. Tempi di crisi come il nostro, sono tempi in cui l'azione di Dio, del suo Spirito, si fa più forte, proprio perché è più invisibile, debole e nascosto rispetto al mondo. Sono questi i tempi in cui il primato della Sua salvezza può brillare con più forza e in cui l'esigenza del primato del credere sul fare può trasformarsi in qualcosa di ancor più determinante! Le nostre stesse fragilità possono essere, paradossalmente, qualcosa di grande aiuto e di orientamento nella relativizzazione di ciò che non è essenziale per guardare con decisione più avanti. Così come ha affermato chiaramente l'Istruzione *Ripartire da Cristo*: «Le difficoltà e gli interrogativi che oggi la vita consacrata vive, possono introdurre in un nuovo *kairós*, un tempo di grazia. In essi si cela un autentico appello dello Spirito Santo a riscoprire le ricchezze e le potenzialità di questa forma di vita»²⁵.

2. Le scelte degli itinerari della formazione permanente e iniziale

La seconda parte della mia riflessione va nella linea che ho appena segnalato di aiutarci a guardare più avanti. Proprio per questo non pretendo di presentare il cammino su come si possano *prevenire* gli abbandoni o le appartenenze fragili e senza motivazioni, perché considero tale pretesa inutile, dal momento che sia gli uni che gli altri ci saranno sempre. La mia domanda, invece, è: di cosa hanno bisogno i nostri itinerari formativi, permanenti e iniziali, per garantire una fedeltà dinamica e creativa, capace di rispondere alla chiamata propria della vita consacrata in tempi come i nostri, assumendo con fede e lucidità le sfide?

Per comodità parto dal triplice livello di maturità: umana, cristiana e vocazionale, che deve essere tenuto molto in considerazione in ogni proposta formativa. Una distinzione più didattica che reale. Nel soggetto concreto, di fatto, troviamo queste tre dimensioni sempre legate tra loro, quasi “confuse” l'una con l'altra. Già nel documento *Potissimum Institutioni* si affermava che «la formazione integrale della persona comporta una dimensione fisica, morale, intellettuale e spirituale»²⁶. Guardiamo, quindi, alla persona in cammino verso la piena maturità, includendo il livello umano, cristiano e vocazionale²⁷.

Quando parlo di maturità umana, però, più che considerarla come una meta finale, la vedo come un continuo succedersi di tappe di crescita, che comportano un lavoro di orientamento e di completamento progressivo nel passaggio da una fase all'altra, anche attraverso l'integrazione delle situazioni critiche, che la persona affronta abitualmente nella propria vita.

Teologia e scienza dell'educazione, da un fecondo dialogo tra loro, possono aiutare in maniera nuova ad integrare questo unico cammino di *formazione verso la maturità*. Un cammino che ha bisogno, sul versante pratico, della progettazione di un itinerario di crescita e maturità umano-cristiana, che aiuti le persone consacrate a confrontare le scelte operative coscienti con gli obiettivi e i contenuti professati. Sottolineo qui l'importanza dello strumento del *progetto di vita personale e comunitaria* o *fraterna*, inteso dinamicamente come aiuto per un simile cammino di *formazione verso la maturità*.

Da questo punto di vista, in ogni età e in ogni esperienza di vita, anche il religioso si trova in uno stato di *cammino verso la maturità* proprio perché «la vita stessa segue uno

²⁵ CIVCSVA, *Ripartire da Cristo*, 2002, n. 13.

²⁶ CIVCSVA, *Potissimum Institutioni*, 1990, n. 34.

²⁷ Per quel che segue cf CREA G., *Gli altri e la formazione di sé*, Bologna 2005.

sviluppo costante e progressivo. Essa non si ferma mai. Il religioso non è chiamato e consacrato una volta sola. La chiamata di Dio e la sua consacrazione continuano lungo tutta la vita, in una capacità permanente di crescita e di approfondimento che va oltre ogni nostra comprensione»²⁸.

Così compresa, la maturità varia al variare dell'età, della struttura psichica della persona e anche in accordo con le culture. Essa rimane come una meta che ciascuno raggiunge nel tempo e nello spazio della propria vita, intesa come compito da realizzare in ciascuna tappa dello svolgersi della propria esistenza, «un modo specifico d'essere, di servire e d'amare»²⁹.

È importante riaffermare la necessità di sviluppare le componenti dinamiche della crescita in un *contesto comunitario e fraterno adeguato*, perché la fraternità in cui viviamo si trasformi in un «ambiente naturale del processo di crescita di tutti, ove ognuno diviene corresponsabile della crescita dell'altro»³⁰.

In questa visione dinamica della *formazione alla maturità umana* possiamo trovare un cammino per rileggere i nostri itinerari formativi e consolidarli, soprattutto per favorire il cambio di mentalità da una visione estatica della fedeltà ad una visione creativa e dinamica.

2.1 Il nucleo della maturità umana

A mio parere gli itinerari di formazione permanente e iniziale devono qualificarsi meglio per poter così accompagnare una *formazione alla maturità umana* soprattutto in tre ambiti: l'affettività e le relazioni, l'abitudine ad un lavoro costante e creativo e l'elaborazione delle frustrazioni.

Il mondo dell'affettività e delle relazioni deve essere senza dubbio curato in maniera particolare, attraverso una chiara scelta di *formazione interpersonale*. Non formiamo individui autosufficienti, ma persone capaci di stare in relazione e di crescere all'interno di esse. In questo ambito sarà importante abituarci e abituare al metodo autobiografico: la rilettura della propria storia in maniera nuova apre le parti oscure di noi stessi a nuovi cammini di crescita e permette di riconoscere nella propria vita i segni della presenza del Signore e della sua chiamata. La rilettura della propria vita conduce anche ad un *apprendistato autobiografico*. L'esperienza, che l'individuo ha avuto o si è costruito, si trasforma in un "libro", con cui il soggetto si arricchisce, aggiungendogli continuamente nuove pagine³¹. Sarà possibile riconoscere allora i segni buoni e quelli di crisi, i sintomi dei momenti difficili e i doni da far fruttificare.

Spesso l'incapacità di un tale apprendistato *dalla e per* la vita genera le crisi che vengono dalla scoperta delle parti inesplorate di se stessi. Queste provocano paura e incapacità di leggere insieme gli eventi e le situazioni del passato in prospettiva del futuro. Spesso anche le crisi di perseveranza vocazionale sono causate da queste situazioni, in cui le persone si bloccano e non riescono a tenere unite le diverse dimensioni della propria storia e della propria realtà profonda. Il cammino dell'abbandono appare allora come il più facile.

L'abitudine ad un lavoro costante e creativo mi sembra un capitolo molto importante nella formazione alla maturità. La persona esprime se stessa attraverso l'opera delle proprie mani, della sua intelligenza e volontà. Il lavoro, anche manuale e non solo intellettuale,

²⁸ CIVCSVA, *La vita religiosa nell'insegnamento della Chiesa. I suoi elementi essenziali negli Istituti dediti alle opere di apostolato*, 1983, n. 44.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, 1996, n. 70.

³⁰ CIVCSVA, *La vita fraterna in comunità* 1994, n. 43.

³¹ Cf DEMETRIO D., *Manuale di educazione degli adulti*, Bari 2003, p. 8.

plasma la persona, la rivela e l'aiuta a maturare. Le permette di rimanere con i piedi per terra e matura la capacità di rimanere in contatto con la realtà. Le permette anche di conoscere meglio i propri limiti, di affrontare e superare le difficoltà e gli imprevisti, di educare al senso di responsabilità e di partecipazione del proprio lavoro con gli altri, di formare alla perseveranza quotidiana, frequentemente nascosta e povera di gratificazioni. Probabilmente i nostri itinerari non tengono sufficientemente presente questa dimensione, che, insieme alle altre, può aiutare la persona a crescere in modo più armonico, anche per affrontare gli ostacoli che si presentano nelle diverse tappe della crescita. Già Paolo VI ricordava come «un aspetto essenziale della vostra povertà sarà dunque quello di attestare il senso umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio»³².

L'elaborazione delle frustrazioni è un altro aspetto molto importante. Dall'infanzia la vita riserva per ciascuno esperienze di limite che ci mettono in questione, danneggiano l'immagine personale e sociale che abbiamo di noi stessi, impediscono di avere tutto ciò che desideriamo e come lo desideriamo, ecc. Se le frustrazioni non sono riconosciute, chiamate per nome, affrontate e rielaborate, si trasformano in vero e proprio veleno, che non permette alla persona di affrontare i passaggi specifici dei diversi cicli della vita.

Le esperienze di frustrazione sono molte anche nel corso della vita consacrata. Basti pensare all'ambito della vita fraterna, in comunità, e dei diversi ministeri. Un'elaborazione insufficiente o inesistente delle frustrazioni è senza dubbio alla base di molte crisi e di molti abbandoni, soprattutto dopo i primi anni di attività apostolica.

In questo contesto credo che sia importante che la formazione, fin dai primi anni, sia esigente – che non significa rigida – così che ci sia una progressiva integrazione tra l'esigenza evangelica della radicalità e il rispetto della libertà originaria della persona. Deve essere anche esperienziale, cioè riuscire, progressivamente, a tradurre in vita ciò che si impara. D'altra parte deve svolgersi in un clima di responsabilità e di libertà, coscienti che uno è realmente libero solo se si assume la responsabilità di portare avanti il proprio progetto vocazionale come persona e, nel nostro caso, come consacrato. L'esperienza ci dice che una formazione troppo preoccupata perché il candidato “si senta bene”, una “formazione in serra”, o una formazione troppo “chiusa” non aiuta ad affrontare le difficoltà proprie di ogni cammino umano, cristiano e religioso.

2.2 Il nucleo della maturità cristiana

La centralità dell'esperienza di fede, intesa come incontro personale con il Signore, e della viva amicizia con Lui, è essenziale per la vita consacrata. È un gradino che non può essere mai saltato o un aspetto che non può essere mai ignorato. In tempi, come i nostri, di scarsa trasmissione della fede in famiglia e nella comunità cristiana si deve prestare molta attenzione ad una vera e autentica iniziazione cristiana. Il fenomeno delle cosiddette “conversioni”, che giungono in tempi relativamente brevi alla vita consacrata, aumenta l'esigenza di una crescita più organica nella vita di fede, specialmente in rapporto alla dimensione ecclesiale.

Dell'esperienza di fede ricordo qui i pilastri che considero fondamentali: l'ascolto obbediente della parola di Dio contenuta nella Scrittura, nella vita e negli altri; la vita sacramentale, soprattutto l'Eucaristia, celebrata, adorata, vissuta, e la Riconciliazione, come strumento privilegiato per l'incontro profondo con se stessi e con l'amore salvifico di Dio. Di fronte al ritorno di un certo “devozionismo” parziale, che tende ad isolare i contenuti della

³² PAOLO VI, *Evangelica Testificatio*, 1971, n. 20.

fede cristiana dai loro grandi riferimenti, è necessario formare ad un'esperienza integrale della fede, ancorata alle fondamenta e vissuta nel contesto della Chiesa e in comunione affettiva ed effettiva con essa, perché la Chiesa sia il luogo in cui la fede è testimoniata, annunciata e ricevuta; il luogo dove matura e cresce.

Se i motivi degli abbandoni o delle appartenenze fragili sono molte volte riconducibili a motivazioni legate alla dimensione affettiva e relazionale, non possiamo negare che la scarsa interiorizzazione di un'autentica esperienza di fede, soprattutto in chiave personale, influisca con forza, credo di poter dire decisamente, nella scelta di molti di abbandonare la vita religiosa. È come se a molti, al sopraggiungere delle diverse difficoltà della vita, che necessariamente devono essere affrontate, mancasse la terra sotto i piedi. Tutto crolla. La fede, invece, sostiene e motiva il rimanere fedeli alla risposta data alla chiamata divina, permettendo alla nostra dimensione umana di svilupparsi meglio, secondo il disegno e il progetto di Dio scritto nella nostra storia.

Alla maturità della fede appartiene anche un'importante coscienza missionaria, che deve essere approfondita e alimentata lungo tutto il processo formativo fino ad assumerla veramente, per evitare il rischio di una vita consacrata troppo limitata dalle necessità e aspettative dell'individuo. Come ricordava Paolo VI: «I religiosi, a loro volta, trovano nella vita consacrata un mezzo privilegiato per una evangelizzazione efficace. Con la stessa intima natura del loro essere si collocano nel dinamismo della Chiesa, assetata dell'Assoluto di Dio, chiamata alla santità. Di questa santità essi sono testimoni. Incarnano la Chiesa in quanto desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini. Con la loro vita sono il segno della totale disponibilità verso Dio, verso la Chiesa, verso i fratelli. In questo essi rivestono un'importanza speciale nel contesto di una testimonianza che, come abbiamo affermato, è primordiale nell'evangelizzazione»³³. Nella formazione questa dimensione non può essere trascurata o ridotta a “esperimenti”. Frequentemente un'insufficiente maturità di questo aspetto può condurre a profonde e preoccupanti crisi nel religioso, giovane e adulto, nel momento in cui egli deve confrontarsi con la complessità del mondo attuale, in cui è chiamato a incarnare l'azione pastorale della Chiesa e il suo specifico contributo.

Questa dimensione missionaria aiuterà noi consacrati a vivere una trasformazione graduale che ci permetta di mantenere un «vigile senso critico ma anche di fiduciosa attenzione»³⁴ verso i problemi del mondo contemporaneo, così da convertirci in interlocutori idonei dell'attuale cultura e capaci di un fecondo dialogo con essa. Senza questo apprendistato molte crisi non potranno essere evitate. Per questo dialogo considero però fondamentale, come ho già prima indicato, un'adeguata formazione intellettuale alle esigenze di oggi, che aiuti i religiosi, soprattutto i più giovani, a rendere ragione della propria scelta vocazionale e a porre il Vangelo nel cuore della cultura attuale.

2.3 Il nucleo della maturità vocazionale

Ho già prima ricordato la necessità di coltivare una visione dinamica dell'identità carismatica della vita consacrata per sostenere una fedeltà creativa. La prospettiva di una *formazione alla maturità* ha ulteriormente confermato questa visione. Con queste premesse è possibile affermare che una formazione integrale, che respiri in un orizzonte ampio, aiuta ad accompagnare i consacrati verso un progetto di vita aperto al futuro e capace di sostenere e alimentare la fedeltà.

³³ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 1974, n. 69.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, 1996, 98.

In questo contesto mi riferisco a tre punti che, a mio giudizio, sono di particolare importanza: educare alla stabilità e al cambiamento; offrire prospettive di futuro e alimentare la speranza; situare la vita consacrata nel mondo e nella storia.

Educare alla stabilità e al cambiamento può sembrare una contraddizione. Penso al fatto che vivendo in tempi di cambiamento rapidi e continui, e assumendo una visione dinamica della persona nelle diverse tappe della vita, nella formazione potremmo correre il rischio di trasmettere come normale il fatto che camminando si possa “cambiar d’abito” o la scelta, quando a qualcuno questo piaccia o le cose non vadano più come si era previsto. Questo cambiamento farebbe parte di una vita che desidera essere autentica. Probabilmente questa mentalità influisce più di quanto noi stessi pensiamo. L’alternativa non è, senza dubbio, quella di educare le persone ad essere “impenetrabili e indistruttibili”, ma piuttosto di educarle perché siano capaci di rimanere solide e fermamente stabili nell’essenziale, mentre, allo stesso tempo, si è in un continuo cammino di sviluppo e di crescita.

La maturità umana e vocazionale non è uno stato fisso che si raggiunge una volta per sempre, ma un equilibrio dinamico di tutte le componenti della persona, che la mantengono sana psichicamente e moralmente creativa nelle sue scelte, aperta alla crescita e anche al cambiamento, tutte le volte che questo è sollecitato dalla realtà in cui ci muoviamo e dalle mete che ci si propone. Sostenere un cammino come questo aiuterà tutti ad affrontare le crisi di stabilità e le fasi di cambiamento in maniera più creativa. Il documento *Potissimum Institutioni* lo ricordava con chiarezza: «la formazione continua aiuta il religioso ad integrare la creatività nella fedeltà, poiché la vocazione cristiana e religiosa richiede una crescita dinamica ed una fedeltà nelle circostanze concrete dell’esigenza. Ciò esige una formazione spirituale interiormente unificante, ma duttile ed attenta agli avvenimenti quotidiani della vita personale e del mondo»³⁵.

Offrire prospettive di futuro e alimentare la speranza: un programma esigente in questi tempi, in cui sembra più facile chiudersi in se stessi, in cui avere speranza equivale a volte ad un suicidio! La formazione alla vita consacrata nelle sue distinte tappe, se da una parte non può nascondere le difficoltà di fronte alle quali si trova, nemmeno la situazione congiunturale che sta attraversando, dall’altra non può trasmettere il sentimento negativo di una tendenza a leggere tutto in modo unilateralmente problematico, frutto di una mancanza di motivazione e di uno stato di sfiducia³⁶. Fare una tale lettura ci porterebbe inevitabilmente, giovani e adulti, a perdere il senso del possibile futuro della vita consacrata e anche della speranza come ideale, parola oggi fuori moda, per il quale vale la pena di vivere e anche di resistere *nella* prova. Anche quando non sappiamo il *come* e il *quando*, sappiamo che è lo Spirito colui che ci spinge verso il futuro³⁷ e che, quindi, c’è motivo per continuare a guardare in avanti, c’è motivo per continuare a “prendere il largo”.

Una vita consacrata ben situata nel mondo e nella storia, che accetta di rimanere non ai margini ma dentro la storia, soprattutto nei “chiossi abbandonati”, ci permette di trovare un modo nuovo di vivere la spiritualità della nostra vita³⁸. La sua proposta si trasforma così in qualcosa di più evangelicamente attraente, essendo anche più solida la motivazione per rimanere lì. In effetti una vita consacrata che si viva in forma parallela alle grandi questioni e sfide dell’uomo di oggi sarebbe una “cisterna screpolata”, un pozzo da cui non si può attingere ciò che dà senso alla vita di fede, di cui oggi c’è tanta sete.

³⁵ CIVCSVA, *Potissimum Institutioni*, 1990, n. 67.

³⁶ Cf CIVCSVA, *Ripartire da Cristo*, 2002, n. 12.

³⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, 1996, 110.

³⁸ Cf MACCISE C., *Non ai margini ma dentro la storia*, in *Testimoni* 9/2004, 8.

Formare alla vita consacrata oggi non può significare che educare a rimanere tra gli uomini e le donne del nostro tempo, interessati a tutto ciò che è umano, segnando la differenza evangelica del Vangelo della Croce in rapporto alla mondanità proprio attraverso la condivisione e la compassione. Penso in particolare all'importanza del tema e della pratica del dialogo nell'attuale momento storico. Come religiosi non possiamo sentirci esenti da questo compito. Solo una tale apertura permette che la vita religiosa sia meno concentrata su se stessa e sui suoi problemi e più "dis-tratta" dall'altro³⁹.

Di fronte alla tentazione di vivere una vita consacrata ripiegata su se stessa, lontana dal mondo quotidiano delle persone, cercando altrove la pienezza di rapporti e di vita che qui sembrerebbe mancare, dobbiamo formare a una vita consacrata alimentata da una spiritualità incarnata, capace di confessare davanti al mondo, con una vita alternativa e grazie alla pratica generosa dei consigli evangelici, che l'incontro con Gesù Cristo ci rende più umani.

Conclusioni

Da quanto detto, e semplicemente a mo' di sintesi, desidero presentare alcune convinzioni che reputo importanti per formare alla vita in pienezza e, in questo modo, prevenire, per quanto possibile, gli abbandoni.

- Il fenomeno degli abbandoni deve aiutare a riflettere, con serenità e serietà, tutti gli Ordini e gli Istituti e, in particolare, le fraternità o comunità locali. Questa riflessione potrebbe girare attorno a due domande fondamentali: perché un fratello se ne va? Perché noi rimaniamo e come viviamo la sequela di Cristo noi che restiamo?
- Questa riflessione dovrebbe aiutarci a discernere i mezzi che accorciano il più possibile la distanza esistente tra ciò che proponiamo come ideale e ciò che realmente viviamo.
- In questo contesto considero fondamentale dare la priorità alla formazione permanente in quanto *humus* della formazione iniziale. Si forma o si deforma per "contatto". Da qui la necessità che tutta la fraternità o comunità prenda coscienza di essere formatrice e faccia tutto ciò che è in suo potere per esserlo. Questo non sarà possibile senza un'opzione chiara e concreta in favore della formazione permanente.
- Favorire che la formazione iniziale e permanente – quest'ultima soprattutto nei primi anni dopo la professione solenne-perpetua o l'ordinazione sacerdotale – si svolga in un clima di responsabilità e di libertà, in un clima di familiarità in cui sia possibile avere una comunicazione profonda a livello di attività, di pensiero e di sentimenti.
- La formazione permanente e iniziale deve aiutare i consacrati ad essere persone in relazione, capaci di offrire collaborazione, capaci di condividere.
- La formazione, permanente e iniziale, non può dimenticare mai alcuni principi fondamentali: deve essere integrale, personalizzata, permanente, progressiva, graduale e accompagnata. Rispettando questi principi, la formazione deve favorire la passione per Cristo e per l'umanità. Tutto ciò aiuterà, senza dubbio, a cercare la pienezza della vita e a mantenere la fedeltà.

Ho voluto offrire solo alcuni pensieri per riflettere e valutare le proposte di formazione permanente e iniziale. Si tratta di un abbozzo per iniziare un confronto e un dialogo che potrà ulteriormente aiutarci a chiarire come vivere oggi in maniera creativa e non solamente

³⁹ Cf CIARDI F., *Ruolo della Vita consacrata in Europa oggi come ieri* in *Testimoni* 11/2004, 26-27.

passiva, quasi come vittime, il fenomeno degli abbandoni che ci inquietano, ma anche ad interrogarci, spingendoci a trovare un ulteriore stimolo per rimanere fedeli al dono ricevuto.

Solo se assumiamo con rinnovato vigore la proposta di una vita consacrata veramente evangelica e profetica per il nostro tempo, potremo dar motivo ai nostri fratelli, e a noi stessi, di continuare a vivere oggi la sequela del Signore attraverso una vita obbediente, povera e casta.

La persona continua ad essere un mistero e certamente non potremo mai trovare una formula infallibile per evitare le crisi e le decisioni dolorose, potremo invece sempre accompagnare verso un cammino di verità e di libertà, perché la sequela del Signore Gesù non si riduca ad una vernice esterna ed estranea alla nostra vita più profonda, ma continui ad essere il principale motivo, la ragione ultima, della nostra speranza, per la quale possiamo ripetere con fiducia e amore: «so infatti a chi ho creduto» (*2Tim 1,12*).

Conclusioni del lavoro di gruppo

Francesco Bravi, OFM

1. Introduzione

Il secondo obiettivo di questo convegno dell'Unione Superiori Generali era quello di individuare alcuni processi ed interventi da attivare per favorire l'iniziazione alla fedeltà vocazionale, per quanto riguarda la formazione iniziale, e una fedeltà creativa e dinamica per la formazione permanente. La fedeltà vocazionale si pone quando ormai è stata fatta la scelta definitiva della Vita Consacrata e quindi riguarda la vita adulta, ma richiede anche di essere favorita fin dai primi momenti del processo formativo. In questa prospettiva, la presente sintesi, tenendo presente la grande ricchezza del lavoro dei gruppi e il confronto assembleare, vuole offrire le linee che sono emerse dalla discussione, linee che possano essere utili per continuare la riflessione e la verifica nei nostri diversi Istituti, insieme a tutti gli altri contributi di questo convegno.

2. Riflessioni e attenzioni condivise

La presentazione dei diversi contributi dei gruppi di lavoro ha evidenziato una convergenza su alcune riflessioni e alcune attenzioni che ogni Istituto è chiamato a fare e ad avere per impostare itinerari formativi (sia nella formazione iniziale che in quella permanente) che siano un vero sostegno ad una vita consacrata fedele e appassionatamente vissuta.

In questo contesto ci è stato ricordato come il discorso sulla fedeltà è innanzitutto da collocare nell'ambito della grazia. E' *per grazia* che siamo chiamati a questa vita ed è per grazia che perseveriamo in essa. Tutto questo ci apre al fondamentale atteggiamento *del rendimento di grazie* per il dono continuamente ricevuto e dall'altro ci apre alla responsabilità, quella del vivere un dono di Dio.

Sul versante dunque della responsabilità della nostra risposta le riflessioni hanno evidenziato alcune importanti questioni. Tutta la formazione è da vivere ***nell'orizzonte della Formazione permanente***: occorre formare alla consapevolezza e alla capacità di formarsi in continuazione. In questo senso va visto il legame profondo e il reciproco rimando, tra formazione iniziale e permanente nella progressione e gradualità delle tappe, pur nella differenze di esse. La formazione viene così concepita come un itinerario di tutta la vita, un *habitus* da assumere, quasi un modo di essere del consacrato oggi. Il processo formativo è un cammino continuo.

L'accompagnamento è ritenuto il mezzo principale per personalizzare il cammino formativo. Accompagnamento che presuppone la formazione dei formatori, degli accompagnatori, capaci di camminare accanto ed insieme al fratello che si accompagna. Occorre anche distinguere i diversi tipi di accompagnamento che si possono attuare: quello proprio e specifico del formatore, quello psicologico, quello di tipo accademico e scolastico e altri ancora.

Il formatore è chiamato a svolgere il delicato ruolo di interprete del carisma per quella determinata persona e a far sì che il carisma si incarni nella vita e nella storia concreta di colui che è accompagnato. Per una preparazione adeguata e per un lavoro più fruttuoso, il formatore deve aprirsi alla collaborazione con tutti i formatori all'interno dell'Istituto ed anche fuori lo stesso, imparando a lavorare in equipe.

La formazione ha bisogno di *strutture e programmi*. Le mete e i profili per ogni tappa formativa devono essere chiari e precisi e devono essere seriamente verificati. Prima ancora di questo è però necessario creare nei nostri Istituti *la consapevolezza del bisogno della formazione*, del sentire l'esigenza profonda di essere permanentemente in formazione.

La struttura fondamentale per la formazione è la *comunità locale* e un ruolo importante assumono i mezzi ordinari della vita di tutti i giorni. E' la vita ordinaria della comunità il luogo privilegiato per la formazione permanente o iniziale; un luogo dove si renda possibile una seria condivisione della fede e delle proprie esperienze e dove le relazioni siano umanamente mature per favorire la vera comunicazione in una atmosfera di fiducia e di confidenza, riscoprendo la pratica della correzione fraterna. *Il progetto di vita fraterna* può diventare lo strumento che aiuta a crescere una comunità locale in tutte queste dimensioni pur che sia davvero lo strumento per arrivare ad assumere una vera mentalità progettuale.

Una fondamentale importanza riveste il ruolo di animazione e di sostegno del *superiore* sia a livello locale che provinciale e generale. Essi sono coloro che devono non solo programmare tutto il cammino formativo e verificarlo adeguatamente, ma lo devono poi sostenere con scelte adeguate di persone e di mezzi. Loro stessi hanno bisogno di formazione e sostegno per vivere questo servizio e questo compito. Il ruolo di animazione del superiore va integrato e vissuto in un lavoro di equipe e dentro la responsabilità di tutti a sentirsi coinvolti in un serio cammino di formazione permanente. La persona del consacrato rimane sempre la prima responsabile della propria formazione. Uno dei compiti che viene ritenuto oggi importante per il superiore, a tutti i livelli (locale, provinciale, generale), è quello di dare voce e visibilità alla fedeltà; a parlare di più della fedeltà che della infedeltà, a presentare gli esempi positivi e di fedeltà che tanti confratelli vivono con passione ed impegno.

Formare alla vita consacrata, ed in essa continuamente formarsi, vuol dire anche alimentare una spiritualità incarnata che favorisce e cura la qualità della *formazione intellettuale e dello studio*, come strumenti per comprendere il nostro mondo e, in esso, ricomprendere sempre in modo nuovo la nostra stessa vocazione di consacrati.

Quello che il relatore ha definito come *l'apprendistato autobiografico*, nella capacità di continuamente raccontarsi alla luce della fede, è considerato il metodo formativo che può aiutare ad andare in profondità e ad aprire nuovi cammini di crescita favorendo la interiorizzazione dei valori della vita consacrata.

3. I livelli di maturità

Nella consapevolezza che nella distinzione presentata di maturità umana, cristiana e vocazionale, non si può racchiudere tutto il cammino di una persona, e che di fatto in una persona tutte queste dimensioni sono legate sempre tra di loro, quasi confuse le une con le altre, la riflessione ed il confronto in gruppo ed in assemblea ha mostrato una sostanziale condivisione.

La maturità di una persona è un continuo succedersi di tappe di crescita, che comportano un lavoro di orientamento e di completamento progressivo nel passaggio da una fase all'altra, anche attraverso l'integrazione delle situazioni critiche, che la persona affronta abitualmente nella propria vita. In questa visione dinamica della formazione alla maturità, i tre nuclei della maturità umana, cristiana e vocazionale, sono stati diversamente ripresi e sottolineati dai gruppi di lavoro sia per quello che riguarda la formazione iniziale che permanente.

Per il nucleo della *maturità umana* si sottolinea la forte necessità di curare in modo particolare l'affettività e il mondo delle relazioni. La conoscenza della propria personalità è considerata importante strumento di vera e profonda comunione con i confratelli e premessa indispensabile per un serio cammino di fede. L'attitudine al lavoro manuale permette di rimanere in contatto con la realtà della vita e di misurare se stessi, condividendo la vita e l'esistenza di tante persone. La capacità di elaborare le frustrazioni viene considerata una necessità per una auto - immagine vera e reale. Accanto a queste indicazioni, dai gruppi sono emerse anche altre attenzioni che si devono avere. La capacità di confrontarsi seriamente con la vita in uno stile sobrio e laborioso; l'importanza di riconoscere, discernere e orientare i nostri desideri; la formazione alla gestione positiva della propria solitudine e la riscoperta del silenzio.

La centralità della esperienza della fede, intesa come incontro personale con il Signore, e della viva e profonda amicizia con Lui, è essenziale per la vita consacrata: è questo il criterio importante per valutare il grado di maturità cristiana in ogni momento della vita di un consacrato. Per crescere in questo c'è bisogno di vera e profonda formazione alla vita spirituale ed accompagnatori preparati che aiutino i consacrati a vivere e a progettare continuamente la propria vita nella sequela del Signore Gesù. I ritiri, gli esercizi spirituali, la direzione spirituale sono gli strumenti che possono favorire questo cammino. Tuttavia c'è bisogno di compiere una integrale esperienza di fede radicata nella Parola, nei Sacramenti e nella comunione ecclesiale. Alla maturità della fede appartiene anche una importante coscienza missionaria, alimentata e sostenuta in tutto il processo formativo per evitare chiusure e ripiegamenti sia dell'individuo che delle comunità, sulle proprie aspettative e desideri.

Circa il nucleo della *maturità vocazionale*, oltre i punti proposti dal relatore: educare alla stabilità delle scelte nella apertura costante al cambiamento, offrire prospettive di futuro alimentando la speranza e la capacità di vivere una vita consacrata non parallela ma dentro la storia e la vita degli uomini, dalla discussione e dal confronto sono emerse altre note. Una seria maturità vocazionale la si misura su: una formazione ad un sano equilibrio tra il lavoro e tutte le altre dimensioni della nostra vita; nella capacità di imparare a vivere in comunità internazionali dove convivono diverse culture; nel formarsi concretamente al senso di appartenenza nella progettazione comune e nella condivisione; attualizzando e riprogettando la missione dell'Istituto nell'ascolto attento del contributo di tutte le generazioni; purificando continuamente le nostre intenzioni: il motivo per cui sono entrato non è necessariamente il motivo per cui rimango ora nell'Istituto.

4. La formazione permanente e la formazione iniziale

Nella consapevolezza che la formazione permanente e la formazione iniziale si richiamano a vicenda e sono un tutt'unico armonico e progressivo, con le loro diversità e gradualità, la discussione ha portato ad evidenziare alcuni aspetti da tenere particolarmente presenti oltre le cose già dette nei paragrafi precedenti.

Per la *formazione permanente* è stata evidenziata l'importanza della attenzione alle diverse tappe della vita e ai diversi ministeri che i confratelli vivono perché un programma possa realmente coinvolgere ed andare in profondità. In questo contesto è stata rilevata l'importanza della cura dei confratelli nei primi anni della professione perpetua e di ordinazione sacerdotale. I momenti e gli spazi della formazione permanente sono in primo luogo quelli che offre la vita ordinaria e quotidiana della comunità ed anche dell'Istituto; ma sono necessari anche tempi e momenti forti vissuti in altri contesti non ordinari, come pure la possibilità di seguire programmi fuori dalla comunità e dallo stesso Istituto.

Una esperienza pastorale verificata e supervisionata può diventare una buona occasione di formazione permanente. Occorre dinamizzare le riunioni di comunità per crescere in una vera e profonda comunicazione. La formazione permanente deve portare ad una rinnovata missione personale e all'assunzione, anch'essa rinnovata, della missione della propria comunità ed Istituto. Una vera e seria formazione permanente favorisce e nutre la creatività personale che, proprio perché vera, favorisce la costruzione di comunità dove la comunicazione non è solo funzionale ma profonda e la condivisione reale. Per la formazione permanente si ripresenta l'importanza del ruolo di animatore del superiore a tutti i livelli come colui che anima e guida il cammino di ogni religioso e lo sostiene con scelte adeguate.

Per la *formazione iniziale* è stata ribadita l'importanza della comunità formativa e della sua composizione; in essa tutti sono formatori con la loro vita, con la loro presenza e con il loro stile e modo di vivere il carisma dell'Istituto. E' stata ribadita l'urgenza della formazione dei formatori per le diverse tappe della formazione iniziale nella prospettiva della personalizzazione.

Il percorso formativo deve maggiormente personalizzarsi; questo richiede una seria ed approfondita riflessione sulle tappe e le scadenze che i nostri itinerari formativi attualmente chiedono ai formandi. In questo contesto alcuni propongono uno stacco nel cammino formativo con l'inserimento di serie e guidate esperienze lavorative e/o missionarie. La collaborazione intercongregazionale nel campo della formazione iniziale è una sfida da accogliere ed una opportunità che va seriamente presa in considerazione e che può aprire nuovi percorsi.

La formazione iniziale deve far maturare il convincimento profondo che la formazione non è per il raggiungimento di una tappa ma un dinamismo per la vita intera. Una attenzione particolare va posta ai criteri di discernimento vocazionale e a quelli dei successivi passaggi formativi (postulato, noviziato, professione temporanea, professione perpetua). La collaborazione con gli animatori della pastorale vocazionale deve essere continua e il confronto deve favorire uno scambio fruttuoso nella verifica dei criteri di discernimento. Gli stessi animatori della pastorale vocazionale devono essere ben preparati e lavorare in sintonia con i formatori delle diverse tappe formative. Il processo di discernimento e di accompagnamento delle vocazioni adulte deve essere condotto con cura e attenzione.

Una vera formazione alla fede esige la progressiva capacità di condividere il proprio vissuto; una progressiva interiorizzazione della fede e il vivere la sua espressione esteriore con equilibrio allontanando ogni falso intimismo e devozionalismo.

Occorre prestare attenzione alla linea formativa che viene proposta ed attuata nei centri di studio filosofico - teologico dove studiano i professi temporanei, specie dove questi non sono dell'Istituto, perché non si crei una reale e non proficua contrapposizione con la linea formativa dell'istituto.

Per la formazione iniziale si ritiene importante la capacità della elaborazione delle frustrazioni. Se le frustrazioni non sono riconosciute, chiamate per nome, affrontate e rielaborate, si trasformano in vero e proprio veleno, che non permette alla persona di affrontare i passaggi specifici dei diversi cicli della vita, rischiando così di costruire una personalità non umanamente e cristianamente matura.

LA RATIO FORMATIONIS

Oblati di Maria Immacolata

Paolo Archiati, OMI

La “Ratio formationis” del mio Istituto, in relazione alla formazione iniziale e continuata, che tipo di antropologia riflette?

Per rispondere a questa prima domanda, bisogna precisare di quale tipo di antropologia noi intendiamo parlare.

Se si tratta di un’antropologia culturale, direi che è quasi impossibile rispondere a questa prima domanda, perché i giovani ai quali si rivolge il nostro lavoro formativo variano talmente da un angolo all’altro del mondo, che non si saprebbe come parlare di una sola antropologia. All’interno del solo continente asiatico, per esempio, possiamo forse dire che i giovani dell’India, del Giappone e delle Filippine si ritrovano negli stessi valori umani e religiosi? Da questo punto di vista, la nostra *Ratio formationis* rischia di rivolgersi a giovani che non esistono, o limitarsi semplicemente ai giovani del mondo dell’ovest o del nord o di un’altra parte del pianeta.

Se invece parliamo di un’antropologia generale o universale, allora potremmo rischiare di dare una definizione: non solo potremmo dire, in un modo abbastanza generico, che si tratta di un’antropologia cristiana, vale a dire fondata sui valori cristiani ispirati al vangelo, ma potremmo parlare anche, avvicinandoci un po’ di più alla nostra *Ratio formationis*, di un’antropologia comunitaria centrata sulla persona dei nostri candidati.

Resta tuttavia vero che i giovani, per i quali queste norme sono state scritte, cambiano velocemente, in seguito soprattutto ai cambiamenti del mondo che hanno delle ripercussioni sempre più veloci e notevoli nella Chiesa. Dentro al nostro Istituto, facciamo in modo che queste norme si adattino ai differenti contesti in cui lavoriamo. Per questo motivo, esse non entrano troppo nei dettagli.

Queste considerazioni preliminari illuminano questa mia condivisione a proposito della *Ratio formationis* nella Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata (OMI) e le riflessioni che seguono. Cito, adattandolo un poco, il testo stampato delle nostre norme generali.

La nostra *Ratio formationis* (Norme Generali della Formazione Oblata) si rivolge a giovani che hanno fatto una prima importante scelta nella loro vita, una scelta che ha delle molteplici implicazioni: questa scelta consiste nel mettere la loro vita a disposizione di Dio e di Gesù Cristo nella consacrazione religiosa, nella prospettiva missionaria di spendersi per i poveri.

Vorrei sottolineare però due dimensioni che caratterizzano due aspetti essenziali della formazione nel nostro Istituto.

La dimensione personale

La formazione oblata è centrata sulla persona e rispetta l’esperienza del chiamato. Uno dei suoi scopi principali, soprattutto nella fase iniziale, consiste nell’aiutare il chiamato ad interiorizzare la sua esperienza personale, a conoscersi in tutte le dimensioni del suo essere,

sia positive che negative, ad assumersi, ad integrare e gestire soprattutto le esperienze che costituiscono un ostacolo al suo avanzamento ed alla sua maturazione progressiva.

Lo scopo della nostra formazione è di formare uomini che godano di stabilità interiore e di maturità: vale a dire degli uomini capaci di integrare personalmente il contenuto dei loro studi e della riflessione fatta sulla loro esperienza. Tutti gli elementi della formazione umana, intellettuale e spirituale, sono collegati espressamente tra loro per contribuire all'unificazione della personalità.

Ogni persona, coi suoi valori culturali propri, merita il più grande rispetto. La formazione si basa per noi sul riconoscimento del vero valore di ogni persona e di ogni cultura; ciò porta la persona a valutare se stessa in maniera sana così come la sua cultura alla luce del vangelo, ad aprirsi alle ricchezze degli altri - persone e culture -, a prendere coscienza della loro molteplicità e varietà, ed a riconoscere la loro importanza in vista del suo impegno missionario.

Ogni generazione ha la propria esperienza. Una generazione più anziana, per esempio, scoprirà delle cose che sono già scontate per una generazione più giovane: in questo caso i formatori dovranno astenersi dal proiettare la loro esperienza, con le sue difficoltà particolari, sulle nuove generazioni. Dall'altra parte, una generazione più giovane potrà non ritrovarsi in tradizioni che le sembrano superate e lontane della vita reale: qui la formazione dovrà assumere la forma di un dialogo aperto e sincero per scoprire e discernere insieme, formatori e giovani in formazione, i valori ed i differenti modi di viverli.

Un aspetto della formazione umana che ha acquistato oggi un'importanza crescente, soprattutto in certe parti del mondo e che sembra richiedere un approfondimento, è l'aspetto dell'affettività. Viviamo in un mondo dove avvengono importanti mutamenti e dove sorgono, ogni giorno, nuove prese di coscienza nel campo dell'affettività umana e dei comportamenti sessuali; è per questo che durante la prima formazione, e forse già durante il periodo che precede il primo impegno nella vita religiosa, i formatori sono chiamati a iniziare e a continuare un dialogo sulla intimità, la solitudine, l'amicizia, ecc., particolarmente per il fatto che questi campi hanno un peso sulla vita comunitaria e la formazione alla vita nel celibato.

Nel processo di sviluppo personale e comunitario trovano il loro posto alcuni preziosi strumenti di lavoro, tra cui menzionerei i metodi psicologici: senza sostituire gli altri metodi, sempre necessari, possono portare un contributo notevole alla crescita e al progresso dei nostri giovani, per apprendere delle tecniche di valutazione per la persona stessa e per la comunità alla quale appartiene.

La dimensione comunitaria

Per noi la formazione è anche un processo comunitario. “Ad ogni tappa – così si esprime il nostro testo – bisogna avere cura di guardare attentamente affinché rimanga viva la dimensione comunitaria ed ecclesiale dalla vocazione. L'insistenza su questo aspetto non diminuisce per niente il valore della persona; ne assicura, al contrario, il pieno sviluppo umano, sociale e spirituale”.

Un aspetto al quale bisogna prestare attenzione, soprattutto in certe regioni del mondo, è che un'autentica comunità religiosa non è per niente un rifugio per personalità deboli. Il giovane che bussa alla nostra porta dovrà imparare ad essere pienamente sé stesso, capace di tenersi in piedi, se vuole collaborare alla costruzione di una vera comunità. Occorre dunque che i membri in formazione sappiano assumersi le loro responsabilità personali; altrimenti la

comunità non potrebbe esercitare la sua funzione formatrice e le persone non sarebbero atte alla vita ed alla missione dell'Istituto.

La comunità locale è la cornice in cui ciascuno è chiamato a crescere, attraverso il sostegno reciproco, la condivisione, l'emulazione e ogni altra dinamica della vita comune. La comunità religiosa permette, in maniera propria, di integrare la rete di relazioni in cui si costruisce ogni vita umana: relazioni di famiglia, di studi, di apostolato, di tempo libero, ecc. La comunità di formazione, situata essa stessa in una rete di comunicazioni con altre comunità, prepara progressivamente i suoi membri a diventare, in seguito alla formazione iniziale, uomini attivi di comunità e costruttori di comunità.

Queste affermazioni dicono quale sono le nostre convinzioni in materia di formazione e i punti-chiave di una formazione che vuole essere integrale e che comprenda tutte le dimensioni della persona: fisica, morale, affettiva, intellettuale. La dimensione spirituale della formazione dei nostri candidati non viene diminuita a causa di questi aspetti, ma al contrario, li presuppone.

Seconda domanda

Quali sono i nuclei fondamentali che reggono la formazione nel mio Istituto e che aiutano a rafforzare la fedeltà dei suoi membri?

Risposta

Limiterò la mia risposta a tre serie di valori che sono al cuore della formazione nel nostro Istituto e che possono essere considerati come pilastri su cui aiutiamo i giovani a costruire l'edificio della loro vita. È solamente un abbozzo di risposta, giusto per orientare la riflessione e la condivisione.

Una prima serie di valori che riguardano la persona umana, sono i valori umani fondamentali senza i quali la persona è gravemente handicappata nella sua umanità: sottolineerei qui i valori della verità (con tutti i suoi derivati come la sincerità, l'apertura, la franchezza, l'onestà, ecc.) ed il senso dell'altro che include la capacità di stabilire delle relazioni sane e mature con gli altri (senza schiacciarli e senza dipendere da essi). Legata a questo valore vedrei quello della giustizia, della condivisione, ecc.

Una seconda serie di valori che toccano la spiritualità della persona: la sua fede, la sua scelta di Dio e dei valori del Regno, il senso della Chiesa e la coscienza di lavorare alla sua missione, ecc.

Una terza serie di valori che concernono la sua appartenenza ad un Istituto dentro la Chiesa: interiorizzazione del carisma e dei suoi valori, senso di appartenenza, desiderio di assumere la missione dell'Istituto, apertura e fraternità con gli altri membri della famiglia, capacità di pensare, di condividere e di lavorare insieme, ecc.

LA RATIO FORMATIONIS

Missionari Comboniani

Girolamo Miante, MCCI

In questi ultimi anni, l'Istituto Comboniano si è sentito fortemente coinvolto nella riflessione e nella verifica del cammino formativo dei giovani candidati alla vita missionaria.

- L'evento di Comboni santo ci ha provocati e ci provoca a scoprire più profondamente il dono che ci è stato fatto. Ci rende capaci di assumere con coraggio e creatività le sfide di una missione rinnovata per la venuta del regno nel mondo d'oggi.
- La Missione è al centro della vita comboniana oggi: tutti siamo coinvolti in un cammino di riflessione, di rilettura dell'esperienza vissuta, per giungere insieme ad esprimere la fedeltà alla nostra vocazione attraverso quella che abbiamo chiamato Ratio Missionis.
- Sono in atto cambiamenti sociologici e culturali che hanno un influsso profondo nella realtà giovanile della post-modernità. Siamo chiamati ad un'attenzione particolare nel quadro di una nuova geografia vocazionale.
- Luci ed ombre si intrecciano nel contesto della realtà globale dell'umanità, nella Chiesa, nello stesso Istituto Comboniano: sono provocazioni per avere occhi penetranti e cuore grande per affrontare il terzo millennio quale tempo di grazia e di nuovo slancio missionario.

Di fronte alla complessità delle sfide, alcuni orientamenti hanno guidato il cammino formativo:

La dimensione messa maggiormente in rilievo è l'attenzione alla persona intesa come personalizzazione del cammino formativo, esigenza d'interiorizzazione dei valori proposti e d'inculturazione della formazione. Si riscopre il ruolo attivo, da protagonista, del formando. Il metodo che ci accompagna è quello dell'integrazione riconoscendo nella persona l'importanza delle diverse dimensioni che ne fanno la sua ricchezza e che devono crescere contemporaneamente in armonia: spirituale, umana, psicologica e culturale.

La visione antropologica da cui si parte è quella di una persona libera, quindi capace di determinarsi e di superarsi, ma allo stesso tempo ferita da ciò che la scrittura chiama "peccato". Esiste, dunque, una tensione tra peccato e virtù. Ma non solo. E' facile, infatti, riconoscere nell'esperienza quotidiana l'esistenza di una tensione tra ciò che liberamente scelgo e cerco di perseguire e ciò che, non di meno, continuo a percepire come bisogno o come attrazione pur essendo in contraddizione con l'ideale proclamato, come quando vorrei amare nella castità, ma scopro di essere attratto da desideri possessivi, o anche semplicemente, dal bisogno di sentirmi amato, di ricevere attenzione, di sperimentare intimità.

L'esistenza di tale tensione non può essere sottovalutata nella sua importanza durante il cammino formativo. Quest'ultimo non può limitarsi a far conoscere e spiegare l'ideale. Deve offrire al candidato la possibilità di entrare in contatto con quella tensione tra ideali e bisogni di cui si è accennato ed offrirgli, possibilmente, dei mezzi per imparare a superare la tensione nella direzione dell'ideale. In tal senso la finalità del cammino di crescita umana e spirituale è l'auto-trascendenza, il superamento di sé per aprirsi all'amore di Dio.

La scrittura, ed in particolare San Paolo (1 Tess. 5,23), descrive la persona umana come una realtà complessa che include la dimensione corporale, quella psichica e quella spirituale. Il soggetto, dunque, include corpo, anima e spirito. In ognuna di queste tre dimensioni – che non sono separate tra di loro – si ha un’esperienza particolare della tensione di cui si è detto.

E’ necessario che il formando ottenga una luce circa la tensione tra valori e bisogni e che impari, nell’ambito di tale tensione, a fare delle scelte che lo portino a superare la tensione nel senso della trascendenza piuttosto che ad eliminare momentaneamente tale tensione gratificando i propri bisogni.

La strategia proposta è quella di focalizzare l’intervento formativo nelle varie tappe: durante il tempo del postulato, l’enfasi è sulla maturità umana: l’obiettivo è soprattutto quello di purificare le motivazioni e disporre meglio il soggetto all’interiorizzazione dei valori.. Nel noviziato, l’enfasi è sulla maturità cristiana, una forte esperienza di Dio e durante il tempo dello Scolasticato/CIF (per i Fratelli), l’enfasi è posta sulla maturazione missionaria comboniana, attenzione alla missione.

Il focalizzare o accentuare una dimensione particolare non è da interpretarsi in maniera riduttiva, il principio che ci guida è quello della gradualità e della continuità in un processo di crescita continua.

La metodologia scelta è quella dell’iniziazione. La formazione è “fare esperienza” dei valori vissuti, facendoli passare dalla sfera cognitiva a quella affettivo - esperienziale, coinvolgendo la totalità della persona nel processo di assimilazione. Il metodo pedagogico dell’iniziazione è un modo efficace per raggiungere quanto ci siamo proposti. E’ una dinamica che permette la trasmissione dei valori attraverso momenti, ritmi, iniziative, istanze.. che aiutano a percepire e interiorizzare, gustare e sperimentare, vivere e verificare quanto proposto.

Nella valutazione del cammino percorso ci sono, tuttavia, delle difficoltà nel mettere insieme orientamenti e realtà. Con umiltà e chiarezza, siamo ben consapevoli di un insieme di problematiche aperte che abbiamo chiamato “il tallone d’Achille” del nostro cammino formativo:

- Siamo coscienti di una mancanza di “esigenza” nelle diverse tappe formative.
- L’interiorizzazione dei valori non raggiunge il cuore e la vita delle persone.
- Siamo di fronte alla dicotomia tra il linguaggio e la vita.
- La gradualità e la continuità del cammino formativo fanno fatica a realizzarsi e a portare frutto.
- Le stesse strutture, e non solo quelle materiali, le programmazioni, i passaggi da una tappa all’altra, devono essere ripensate per nuove risposte all’oggi della nostra storia.
- Formazione e missione non esprimono unità nella vita delle persone: sentiamo il bisogno di un cammino d’insieme dove la crescita umana, cristiana, comboniana trova nella missione il suo luogo “naturale” per giungere ad un’identità chiara e matura.
- Noi stessi, formatori, sentiamo l’urgenza di curare di più la nostra formazione, perché la nostra vita sia la prima testimonianza, espressione del dono di sé, per dei giovani in cammino.

La riflessione, oggi, continua per saper nuovamente coniugare assieme orientamenti e realtà per una proposta formativa che risponda alle sfide odierne.

Alcuni nuclei fondamentali ci stanno illuminando: sono quell’essenziale che concorre a rafforzare la fedeltà:

* il primo si può riassumere con queste parole: l'attenzione alla persona. Ciò implica l'interazione tra la responsabilità dei soggetti e l'offerta da parte dell'Istituto di strumenti e forme di accompagnamento personale e comunitario.

* E' seguito da un secondo nucleo essenziale: la Missione. E' il punto di riferimento centrale per offrire a tutti un cammino di radicalità e d'impegno totale, di dono di sé e di fedeltà.

* La Missione e l'attenzione alla persona trovano nell'assimilazione e nel vissuto di alcuni valori fondamentali, sine qua non, la maniera concreta di realizzare la propria vocazione missionaria:

- assumere un *habitus* di vita spirituale caratterizzato da una disciplina quotidiana (vita sacramentale e preghiera personale e comunitaria),
- fedeltà ed impegno nel vivere i valori della consacrazione (per i Fratelli si approfondisca ciò che riguarda la consacrazione laicale),
- vivere un processo di continua conversione,
- assimilazione del cammino formativo nella responsabilità e nella trasparenza.
- capacità di relazione manifestata in una presenza attiva e fedele nella comunità,
- collaborazione e apertura all'interculturalità,
- senso di appartenenza alla Famiglia Comboniana (combonianità),
- amore al ministero, capacità di servizio e passione per la missione difficile (propria dell'essere comboniano),
- capacità di fare causa comune con i poveri.

I valori vissuti diventano le MOTIVAZIONI che sostengono la propria di vita. Per questo ci orientiamo ad inserire nel cammino formativo un tempo di esperienza per un incontro fecondo tra valori, motivazioni e missione vissuta.

* Un altro nucleo fondamentale di fedeltà è: fare sempre di più propria l'esperienza del Fondatore: un incontro vivo con San Daniele Comboni, testimone di santità e maestro di missione.

In lui siamo radicati in un forte senso di Dio che dà sapore alla nostra vita.

Viviamo la gioia della donazione totale, condividendo la forza liberatrice del vangelo con i crocifissi della storia: far causa comune. Come comunità interculturali di fede e di amore testimoniamo la riconciliazione che viene dal Signore: cenacolo di apostoli.

* Ed ancora: l'urgenza di formatori preparati ed identificati nella propria vocazione diventa quel nucleo che quotidianamente si fa mediazione perché la fedeltà possa continuare a crescere.

LA RATIO FORMATIONIS

Fratelli delle Scuole Cristiane

Juan Pablo Martín, FSC

Introduzione

La "Guida di Formazione" dell'Istituto (1991), è il documento comune che orienta la costruzione della "ratio formationis" nei differenti Distretti.

Nella pratica, non abbiamo una "ratio" uniforme. Ma nella "Guida di Formazione" sono delineati gli elementi comuni che facilitano il dialogo tra tutti per costruire l'unità nella diversità, gli elementi di base che assicurano la qualità e la visione carismatica comune.

I. - Che tipo di antropologia riflette la nostra Ratio Formationis (Guida di Formazione- GDF)?

- a) Un'antropologia filosofica cristiana: Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, il vero uomo, è la misura della visione di uomo che orienta la GDF.
- b) Un'antropologia pedagogica, in quanto considera l'essere umano educabile.

Come antropologia filosofica cristiana:

a. La sequela di Gesù Cristo.

- Sequela di Gesù, ispirata nel Vangelo come "prima e principale Regola". (N° 100)
- Nella formazione iniziale si tenta di far affiorare una creatura nuova, conformata allo stile delle Beatitudini. (N° 103)
- Si tratta di incontrarsi con Gesù nella propria vita, "in dialogo tanto esistenziale come dottrinale, con la persona di Gesù che lo chiama ed invia"(N° 106-107)

b. Enfasi scritturistica

- Dio in relazione con l'uomo: La vocazione è chiamata, risposta ed incontro di Dio con gli uomini. Racconti di vocazione: Abramo (Gn 12), Gedeone (Gd 6), Samuele, (1 Sam 3), Isaia (Is 6), Geremia (Ger 1), Pietro (Lc 5), Maria (Lc 1), Zaccheo (Lc 19), Paolo (Atti 9).
- La chiamata di Dio si dirige anche a popoli interi e a comunità di credenti: la storia del popolo eletto dell'Israele, che è la storia uguale di ogni credente e di ogni comunità che lotta per rispondere in fedeltà a Dio.
- Dio convoca i profeti per denunciare al suo popolo le infedeltà ed annunciare la salvezza ed il regno di Dio.
- "Ora, Dio inviò al mondo a suo Figlio unico affinché ci desse vita" (1Gv 4,9). Questo ci trasforma in ministri suoi davanti ai giovani ed infonde in noi lo "spirito di zelo per la salvezza delle anime"

Come antropologia pedagogica

1.- Dialogale, aperta, trascendente.

- a) Il modello di persona è quello di una persona attenta a Dio chi parla attraverso la realtà colta dalla Parola. (99)
- b) Una persona che risponde dalla dinamica della fedeltà alla parola data, al compromesso con gli altri e con Dio.

2.- Personalizzante

- a) La formazione si fonda sulla responsabilità e decisione della persona. (9)
- b) Esercita l'autocomprensione, l'autocontrollo ed il sopportare tensioni. (19)
- c) Il discernimento personale e l'attenzione all'interiorità della persona, specialmente nella preghiera, sono realtà chiave.
- d) L'accompagnamento personale è un strumento fondamentale durante la formazione iniziale e ha come obiettivo aiutare l'individuo a fare luce sul suo itinerario personale. (33, 108-112)

3.- Comunitaria

- a) Permette di avviare il processo personale in rapporto dialettico con quello dei fratelli. (16)
- b) Introduce la persona nei dinamismi comunitari.
- c) Prepara per rispondere uniti ad una missione comune. (40)

4.- Integratrice

- a) Si sforza di fare riferimento a tutte le dimensioni della persona: spirituale, sociale, affettiva...
- b) Cercando sempre un "comportamento unificatore": che integra motivazioni e comportamenti, essere e fare; dalla tradizione dell'Istituto di "non fare differenza tra impiego e stato", e di "agire sempre con lo sguardo posto in Dio", "lo spirito di fede". (32,38)
- c) Rileggendo la distanza tra quello che si vuole e quello che si è, tra l'io reale e l'ideale, tra le debolezze e le qualità. (120,274)

5.- In processo

- a) Che renda la formazione un processo positivo e narrativo per la costruzione della propria identità.
- b) Con un'identità aperta, costruita con creatività di risposte. Ri-creando sempre il racconto del Vangelo e quello di fondazione. (101, 282)
- c) Tutto questo viene aiutato dalla coscienza delle tappe vitali e dei momenti di crisi e di cambiamenti.

6.- Incarnata

- a) Svegliando la sensibilità verso le situazioni di povertà dei bambini e giovani. (103)
- b) Con vicinanza delle case di formazione alle opere apostoliche e con la presenza nelle comunità.

II. - Nuclei fondamentali che sostentano la formazione del mio Istituto e concorrono a rinforzare la fedeltà.

1. Coscienza di condividere un'identità collettiva lasalliana.

Questa identità collettiva si appoggia su:

- il riferimento all' "itinerario evangelico del Fondatore ed al racconto della fondazione"
- l'appartenenza fondata su legami di relazione tra le persone e le comunità
- la corresponsabilità nella missione dell'Istituto.

2. Il sentirsi chiamato e convocato, con altri, per la missione dell'educazione cristiana dei poveri. Facendo suo l'itinerario del Fondatore che, impressionato dalla situazione di abbandono dei figli degli artigiani e dei poveri, scoprì alla luce della fede, la missione dell'Istituto.
3. Lo spirito di comunità: vivere insieme in comunità fraterna, rimanere insieme e associati per la missione, disposti ad andare a qualunque posto a cui si è inviato e fare quello che il ministero richieda.
4. Il lavoro di integrazione delle differenti dimensioni della vocazione del Fratello. Ed in maniera concreta, l'integrazione consacrazione-missione, vita di comunità-ministero, spiritualità-impegno, contemplazione-azione.
5. L'attenzione alle tappe vitali attraverso cui l'individuo passa, quello che fa sì che i problemi sorti nei momenti di transizione possano essere vissuti come possibilità di crescita.
6. Il piano di studi abbraccia con equilibrio tre aree:
 - a) Studi teologici, catechetici e pedagogici.
 - b) Studi lasalliani.
 - c) Studi professionali che offrono competenze necessarie per la missione dell'Istituto e la conoscenza dei giovani e del mondo.
7. Le mediazioni e gli elementi pedagogici richiesti per la formazione:
 - a) L'accompagnamento: personalizzato, comunitario e del distretto.
 - b) Il discernimento personale e comunitario.
 - c) L'attenzione alle tappe di crescita e sviluppo personali, e ai processi di formazione iniziale e permanente.
 - d) La crescita nell'autonomia e libertà per responsabilizzarsi della propria formazione (Progetto personale di vita).
 - e) Il condividere la vita e la missione dell'Istituto (Progetto Comunitario ed Educativo).

INDICE

LA FEDELTA' VOCAZIONALE

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Presidente USG

LA FEDELTA', FONTE DI VITA PIENA

La Vita Consacrata: profezia antropologica nella postmodernità
Pascual Chavez Villanueva, SDB
Rettor Maggiore dei Salesiani

CONCLUSIONI DEI LAVORI DI GRUPPO

Francesco Cereda, SDB

FORMARE ALLA VITA IN PIENEZZA PER PREVENIRE GLI ABBANDONI E RAFFORZARE LA FEDELTA'

José Rodríguez Carballo, OFM
Ministro Generale OFM

CONCLUSIONI DEI LAVORI DI GRUPPO

Francesco Bravi, OFM

LA RATIO FORMATIONIS

Oblati di Maria Immacolata
Paolo Archiati, OMI

LA RATIO FORMATIONIS

Missionari Comboniani
Girolamo Miente, MCCI

LA RATIO FORMATIONIS

Fratelli delle Scuole Cristiane
Juan Pablo Martín, FSC